R. BIBLIOTECA
UNIVERSITARIA
ALESSANDRINA
D
i
42
ROMA

# LE
# ANTICHITA'
# DI
# RIMINO.

Digitized by Google

aa.p.6. D.i.42

# DELLE
# ANTICHITÀ
## DI
# RIMINO
## LIBRI DUE.

IN VENEZIA,
MDCCXLI.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

25

# ALLA NOBILISSIMA, ED ANTICHISSIMA CITTA' DI RIMINO

TOMMASO TEMANZA Architetto Veneziano.

NOn sì toſto inteſi dall' eruditiſſimo Signor Apoſtolo Zeno, allora Iſtorico, e Poeta di S. M. C. C., ed ora di S. M. la Regina di Ungheria, e Boemia, di dover paſſare a Rimino con un mio Zio, per quivi eſaminare il ſuperbo Ponte di Auguſto, che dava qualche ſoſpetto di rovina: che mi ſentii moſſo da un deſiderio ben grande di giungervi preſto, per oſſervare da vicino quella gran mole, parendomi già che il Palladio foſſe aſſai ſcarſo di notizie in propoſito

della ſteſſa. E vie più queſto mio deſiderio s'accrebbe, quando ſeppi dal celebre Signor Bernardino Zendrini Matematico della Sereniſſima Repubblica di Venezia, che vi era in Rimino un altro pezzo di Antichità degno anch'egli di conſiderazione. Ed in fatti appena vi giunſi, ed ebbi campo d'ammirare coteſte ſuperbe moli, che io rimaſi talmente rapito dalle medeſime; ſicchè più nulla deſiderava, che di farne i diſegni. Pochi giorni ſi fermammo coſtì, ma pure furono a ſufficienza per fare le oſſervazioni di quello abbiſognava al Ponte, e conſigliarne i rimedj; benchè non eſſendo egli in iſtato pericoloſo, mi diede piuttoſto motivo di ammirare, ed eſaminare la di lui ſtruttura, ed in ſeguito la magnificenza del grand'Arco, che di penſare all'Arte per rimediare alla geloſa apparenza de' danni. Son teſtimonj coteſti tuoi Cittadini, o generoſa, e ſempre illuſtre Città, della diligenza da me tenuta nel prendere le miſure di ciaſcheduno d'eſſi, e nell'inveſtigare ancora le parti loro più inter-

ne. Poi ritornato in Venezia, mi diedi allo ſtudio di tutti e due, cioè del Ponte, e dell' Arco, e talmente mi riſcaldai nello ſteſſo, che quaſi ſenza avvedermene, compoſi ſopra tale ſoggetto un Volume. Egli altro in ſe ſteſſo non è, che uno ſtudio d'Antichità.

Se poi queſta mia fatica ſia degna di lode, nol so: prima d'ogni altro Tu ſteſſa ne formerai il giudizio, alla quale mi fo coraggio di dedicarla. E' vero, che ſe io aveſſi badato alla ſcarſezza de' miei talenti da un canto, ed alla ſublimità degl' ingegni de' tuoi Cittadini dall' altro, non avrei oſato di dar in luce queſta mia, qualunque ſiaſi, fatica, e pubblicandola, di offerirnela a Te. Ma conſiderando quanto vantaggio provenir poſſa agli Studioſi delle belle Arti, anche dalla ſola delineazione di coteſti due antichi Edificj, mi ſono facilmente perſuaſo di darla alle ſtampe. Ed avendo poi fiſſo nell'animo mio il penſiero, che a Te ſola conveniſſe, non mi potei ſottrarre dall'impegno, che a me ſteſſo ho formato di dedicartela. Sia ella

dun-

dunque un teſtimonio della tua grandezza, della tua antichità, e di quella parzialità, ch'ebbe per Te la Romana Repubblica, e inſieme un contraſegno del mio riſpetto, e del debito mio. In tanto ſe ti compiacerai d'accettarla benignamente, come ſpero, mi parrà di aver colto da' miei ſtudj, e dalle mie fatiche quel frutto, che in caſo diverſo non potrei ſe non arditamente ſperare.

Venezia queſto dì xxiii. Aprile MDCCXLI.

L'AU-

# L' AUTORE
## A CHI LEGGE.

LO ſtudio più utile, che far poſſa un' Architetto ſi è quello di anatomizzare, per dir così, gli antichi edifizj; mentre con queſto mezzo avvezza la fantaſia a nobiliſſime idee, rende feconda la immaginazione, diſcerne nelle varie circoſtanze le varie apparenze degli ornamenti, ed apprende finalmente il prudente uſo de' precetti dell' arte, nel quale conſiſte tutto il bello, e tutto il pregievole dell' Architettura. Ben conobbe queſta verità il dottiſſimo Leombatiſta, quando per ſottrarre al comun naufragio delle altre belle arti la prediletta ſua Architettura, credendo di non poter ciò fondatamente ottenere dagli ſcritti di Vitruvio, applicò tutto lo ſtudio nell' inveſtigazione delle opere antiche. (*a*) *Ergo rimari omnia, conſiderare, metiri, lineamentis picturæ colligere nuſquam intermittebam quoad funditus quid quisque attuliſſet ingenii, aut artis præhenderem atque pernoſcerem.* Tutti gli Architetti, che in appreſſo fiorirono, ſi diedero colla ſteſſa intenzione allo ſtudio delle antichità; onde l'Architettura ne venne poi a riportare conſiderabile ingrandimento. Son frutti de' loro ſtudj non ſolo le tante opere, che diedero fuori in propoſito delle antiche fabbriche di Roma, di Verona, di Pola, e di molte altre Città coſpicue preſſo i Romani, ma le giuſte oſſervazioni ancora, le nobili idee, il Buonguſto, e l'armonia che nei loro edifizj con tanta lor gloria tutto giorno ammiriamo. Si poſſono però credere ſproveduti di retto diſcernimento coloro, i quali ſuppongono di poter giungere alla perfezione di queſta facoltà, ſenza una ſeria meditazione, e ſenza una cognizione perfetta delle opere antiche.

Ha creduto un dotto ſcrittor Franceſe (*b*) che le tante varietà di proporzione, che ſi oſſervano negli ordini preſſo gli antichi edifizj, ſieno piuttoſto capriccj de' loro autori, e cangiamenti del caſo, che coſe fatte con avvertenza, ed iſtudio. Oſſervò egli, tra molte altre coſe, che le gran colonne del tempio della Pace, del portico del Panteon, di Campo Vacinio, e della baſilica d'Antonino, le quali ſono di lunghezza

(a) *De re Ædif. l. 6. c. 1.* (b) *M. Perault ordon. des cinq eſpec. des colonnes.*

dai quaranta, ai cinquanta piedi, non hanno altra reſtremazione, che quella che hanno le colonne del piccolo tempio di Bacco, la lunghezza delle quali non è maggiore di piedi dieci: Similmente, che le colonne del tempio di Fauſtina, del portico di Settimio, delle terme di Diocleziano, e del tempio della Concordia, la di cui lunghezza è dai trenta ai quaranta piedi, hanno maggior reſtremazione di quelle degli archi di Tito, di Settimio, e di Coſtantino, quando per le regole dell' Ottica, dovrebbero averne minore. Laonde così egli conchiude: (a) *Il eſt donc certain, que la differente diminution de ces colonnes n' a point eſté faite par la raiſon de l'Optique, puiſque les grandes ayant une grande diminution, & les petites une petite, ces proportions devroient par les regles de l'Optique faire un effet contraire à l' intention des Architectes.*

Io accorderò al dotto ſcrittor Franceſe, che tutto ciò che ſi oſſerva negli antichi edificj non ſia lavorato colle regole di Vitruvio; come mi luſingo che non proverebbe dificoltà ad accordarmi, ſe per anche viveſse, che non tutti gli architetti antichi ſieno ſtati dotti al par dello ſteſso. Gli accorderò pure, che molte coſe, particolarmente in propoſito de' cangiamenti di proporzione, ſieno ſtate fatte capriccioſamente, ed a caſo: ma non per queſto ſi verrà a diſtruggere una mia propoſizione; cioè che molte, e molte coſe furono fatte nei loro edifizj con avvedimento, e diſegno; anzi con quelle medeſime, o equivalenti avvertenze inſegnateci da Vitruvio. Ed in grazia d'eſempio. La reſtremazione delle colonne del portico di Settimio è minore di quella delle colonne dell' interno del Panteon, che ſono più corte circa dieci piedi. Parimenti la reſtremazione delle colonne del tempio di Veſta è minore di quella delle colonne del tempio della Sibilla men lunghe circa piedi otto. Così pure le colonne del portico del Panteon hanno minor reſtremazione di quelle dell' interno dello ſteſſo minori di circa piedi nove. Laonde in queſti eſempj ſi veggono eſattamente oſſervate le ragioni dell' Ottica. Per altro non mi sa molto piacere quel confonder ch' ei fa l' Ionico col Corintio, quel prender indifferentemente colonne canalate, e colonne non canalate; e molto meno quel paragonare ottimi edifizj con edifizio di non iſquiſita Architettura,

(a) *P. 2. c. 7. pag. 98.* quale

quale per avviſo del Palladio (*a*) ſi è il piccolo tempio di Bacco. Avrei anche i miei dubbj di tener per ottimo eſemplare l'eſterno del tempio della Concordia, dopo un grave incendio riſtaurato, e forſe interamente innovato a' tempi di Coſtantino, come notò dottamente Marliano (*b*).

Io non ho qui intenzione di confutare tutto quello ch' ei ſpaccia per capricciоſo. Uezio fe abbaſtanza vedere che il Perault non era dotato di un ottimo diſcernimento in materia di coſe antiche. Egli aveva, per ſervirmi delle parole del dotto Veſcovo (*c*), deſiderio di renderſi ſingolare con paradoſſi, i quali almeno dalla parte del Popolo potevano aver per la loro novità ſpecioſa apparenza, e riuſcir ben accetti. Mi baſterà ſolo il far avvertire, che non così facilmente ſi deve chiamare proporzione, e cangiamento capricciоſo, e nato dal caſo, quello, che non è corriſpondente alle ſolite regole, perchè ſovente le varie circoſtanze degli edifizj poſſono aver indotti li loro autori a far diverſo uſo de' precetti, da quello ci pare. Lo ſteſſo Vitruvio ci dà certe regole particolari, che in molti caſi le generali diſtruggono. Non parrà ciò ſtrano a chi sa quanto è vaſta la natura delle coſe, ed a quanti cambiamenti vadan ſoggette. La luce, che riſpetto a noi è la più bella, e la più utile delle coſe create, a quante refrazioni, ed apparenze non la veggiam ſoggiacere?

(*d*) *Quæ violare fidem quaſi ſenſibus omnia quærunt.*

Comunque ſiaſi però, ſarà ſempre vero quello che io diſſi, che ſe molte coſe ſono ſtate fatte dagli antichi architetti capricciоſamente, ed a caſo, innumerabili ſien quelle, che fatte ſono con meditazione, e maturità di giudizio. E queſto è quanto baſta per animarci all' inveſtigazione delle opere antiche, nello ſtudio delle quali chiunque ſi è affaticato pervenne ſempre a ſommi gradi di perfezione.

Tali, ed altri ſimili argomenti ſervirono a me pure d'impulſo, ſicchè imprendeſſi lo ſtudio delle antichità di Rimino, finora in parte neglette, ed in parte non eſaminate di propoſito. Pare coſa ſtrana, che dopo tanti Valentuomini, i quali ſi diedero ad eſaminare, ed illuſtrare le fabbriche de' Romani, ſiavi reſtata queſta lacuna; onde io aveſſi la bella ſorte poi di ſupplirvi. E ciò tanto è più maraviglioſo, quanto

(a) *L.4.c.21.* (b) *L.2.c.12.* (c) *Huetiana c.12.pag.27.* (d) *Luc.l.4.v.465.* che

che queſti edifizj ſono delli più conſervati de' Romani, e ſono in viſta d' una Città delle più frequentate d' Italia, alla quale non v' è alcun di Buonguſto, che non vi giunga, per ammirare queſte ſuperbe reliquie della magnificenza Romana. Mi ſono riſtretto con queſto mio ſtudio a' due ſoli edifizj; all' egregio Ponte d'Auguſto (così lo chiamò il Guicciardini) ſopra l'antico fiume Arimino oggi detto Marecchia, ed al ſuperbo Arco eretto in onore del medeſimo, che ſi ritrova ſull' altro capo della Città. Non ho fatto gran conto di alcune muraglie di antico edifizio verſo il mare (ove ora è il monaſtero de' Cappuccini) credute in altri tempi reliquie d' Anfiteatro, perchè mi parvero opera de' tempi baſſi, e di non purgata Architettura. In ciò ho ſeguito l' eſempio di Leombatiſta (*a*), il quale ci avvertiſce di aver ſolo ſtudiate quelle opere nelle quali *aliqua laus eluceſcerat*.

Io confeſſo di aver molto appreſo in queſti due antichi edifizj, perchè mi piacque di eſaminare ogni una delle lor parti relativamente alle varie circoſtanze, che le accompagnano: ed in queſto propoſito ho ricercate le ragioni, ed accennate le regole dell' Arte. Non so ſe ſarò ſtato troppo dietro ad alcune ricerche. L' avidità di ſapere non ha giuſti confini. Supplirà a' miei difetti l'intelligenza de' leggitori, i quali deſidero che riguardino queſta mia fatica con quella umanità, che non va mai disgiunta da' Perſonaggi di lettere.

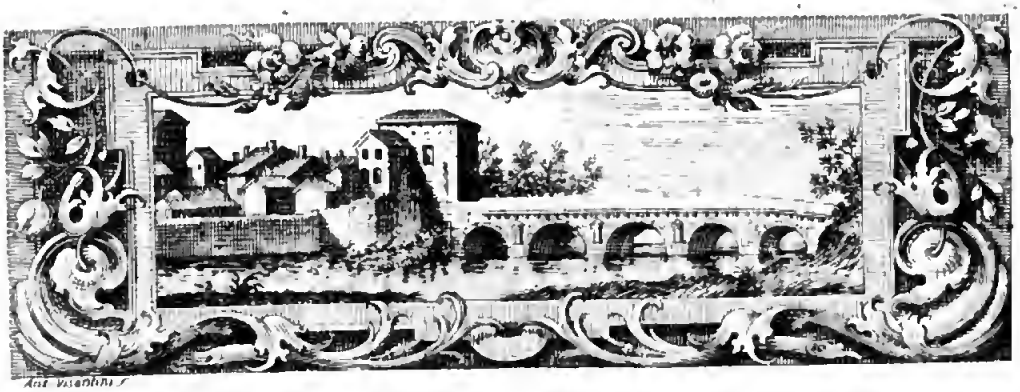
(a) *L. 6. c. 1.*

# DELLE
# ANTICHITA'
## DI
# RIMINO

## LIBRO PRIMO,

Nel quale si descrive l'egregio Ponte d'Augusto.

*Avverta il Lettore, che le misure di queste Antichità sono prese col piede Veneto diviso in oncie dodici, e ciascuna oncia in dodici minuti. La proporzione del piede Veneto a quello di Parigi è come 1540 a 1440; sicchè il piede Veneto è maggiore di quello di Parigi dieci linee parigine.*



# CAPO I.

*Motivi della fabbrica del Ponte; ſito, e pianta dello ſteſſo.*

A Città di Rimino fu ſull'antico confine della Gallia Ciſalpina, e fu anche in certo modo l'antemurale di Roma. Quindi ne ſeguì, che da' Romani foſſe dalle altre Città d'Italia diſtinta, e che veniſſe aſſai per tempo fatta loro colonia. E perchè era la prima eſpoſta al furore de' Galli, dovettero ſovente impiegare l'opera loro affine di aſſicurare l'animo di quei timidi cittadini, ſicchè non ſempre aveſſero a dolerſi.

(a) *O male vicinis hæc mœnia condita Gallis;*
*O triſti damnata loco! Pax alta per omnes*
*Et tranquilla quies populos: nos præda furentum*
*Primaque caſtra ſumus. Melius Fortuna dediſſet*
*Orbe ſub Eoo ſedem, gelidaque ſub arcto,*
*Errantesque domos, Latii quam clauſtra tueri.*
*Nos primi Senonum motus, Cimbrumque ruentem*
*Vidimus, & Martem Lybies, curſumque furoris*
*Teutonici. Quoties Romam Fortuna laceſſit,*
*Hac iter eſt bellis.*

Ma domati più volte i Galli, e reſaſi Roma in iſtato di non temere, ma d'eſſere temuta da eſſi, deliberò Auguſto (com'è facile (b) il conghietturare) in una eſpedizione di fabbricar un gran Ponte di pietra ſopra il fiume Arimino oggi detto Marecchia, ed unire in tal guiſa i capi delle due regie ſtrade Flaminia, ed Emilia,

(a) *Lucano L. 1. v. 248.* (b) *Dione l. 53.*

milia, per indi paſſare da di là con ſicurezza, e condurre gli Eſerciti ſuoi vittorioſi ove più gli occorreſſe. Ciò appunto fec' egli grandioſamente eſeguire. Sarà per tanto util coſa l' eſaminare la ſtruttura, e gli artifici di queſta ſuperba mole, e quel che di più ſi poteſſe ſcorgere in eſſa, per trarne quel profitto, che da ſimili ſtudj li Profeſſori delle bell' arti riportarono ſempre.

Ha queſto Ponte due aſpetti; uno riguarda il mare, e l'altro il monte. La poſizione di eſſo è paralella al lido, ed è diſtante dal medeſimo circa un miglio Italiano. Paſſa il fiume Marecchia ſotto del Ponte per cinque grand' archi, e per un diritto canale, largo all'incirca quanto è lungo il medeſimo, va a ſcaricarſi nel mare. Queſto canale fa quaſi angolo retto (ſecondo la direzione [TAV.I. FIG.I.] delle linee BC.) coll' eſterna faccia verſo del lido, e ſerve di porto; ma è capace di pochi, e piccoli legni. La ſua larghezza diminuiſce preſſo la foce, e nella parte ſuperiore ſi moſtra di molto interrato. Ha lo sbocco inclinato alla parte ſiniſtra, avendo ſull'altra un grande ſcanno di ſabbia, che di giorno in giorno guadagna il mare, e viſibilmente s'innalza. I cinque grand' archi del Ponte ſono impoſtati ſopra ſei molto conſiſtenti piloni di pietra viva: i quattro di mezzo ſono iſolati, e li due eſtremi alquanto dentro alle ripe. Ciaſcun lato de' piloni non fa angolo retto con le eſterne faccie del Ponte, ma è inclinato (ſecondo le linee BA.) alla parte di Rimino, cioè verſo la deſtra; e ciò a mio credere fu fatto a grand' uopo. Non ſarà facile certamente l'aſſegnarne il vero motivo, ma neppure ſarà difficile il dir di ciò qualche coſa. Che le gran pile del Ponte a quella parte inclinaſſero, verſo cui la Marecchia tendeva, non può alcun dubitarne. Quindi ſi può credere che la foce di quel fiume foſſe in dirittura di eſſe pile, vale a dire più verſo la Città. Ed in vero nella diligente ricerca, che io feci di prove, che ciò confermaſſero, mi avvertì il chiariſſimo Signor Giovanni Bianchi Profeſſor di Medicina in Rimino, Soggetto ben noto alla Repubblica Letteraria per la ſua erudizione, che in alcune antichiſſime carte di quel Monaſtero di San Giuliano vi ſi legge più fiate nominato per confine de' beni l'*antico alveo del fiume*: argomento chiariſſimo, che in altro tempo altra direzione foſſe la ſua. Di queſto abbandono dell' antico alveo verſo la ſiniſtra,

pare

pare che lo ſteſſo Clementini (*a*) ce ne dia qualche notizia dicendo: *Ottaviano Auguſto, che verſo la Città ſempre ebbe animo inclinatiſſimo, e beneficolla notabilmente . . . . . diede ordine a Galerano Proconſolo, che l'accreſceſſe dalla parte occidentale verſo Tramontana, per tanto più avvicinarla alla bocca del Porto fatto dal fiume Arimino, e chiuderla ancora, che inſino a quei tempi doveva incominciar ad allontanarſi.*

Non fu molto diligente il Palladio nella deſcrizione (*b*) di queſto Ponte, e mi convien credere che da mano poco fedele gli ſia pervenuta. Egli non moſtra l'inclinazione delle pile: le cornici, e gli altri ornamenti poco convengono con l'opera, e ſino le luci degli archi non corriſpondono al vero. Ciò ho dovuto (quantunque con mio diſpiacere) premettere ſul bel principio, acciocchè alcuno oſſervandone la diverſità non dubitaſſe della mia diligenza. Non ſaprei poi che dire dell'altezza ch'ei diede ai piloni. Ora il ponte non ſorge che dalla corda dell'arco di mezzo, e quanto è di ſotto, tutto è profondato nella ghiaja. Credo beniſſimo, che il letto del fiume a' tempi del Palladio foſſe aſſai più baſſo di quello è al preſente; onde ſi poteſſe in parte miſurare l'altezza delle pile, e l'angolo degli ſproni. Queſti oggidì non ſi veggono, perchè ſono ſepolti nel fondo: nondimeno poſſo aſſerire che ci ſieno, perchè con un lungo ſpiedo di ferro cercando li ho ritrovati.

Ora dirò qualche coſa dell'uſo loro. Scrive Leombatiſta: *proræ in pilis prodeant adverſus vim aquæ.* Servivano dunque gli ſproni per riparare le gran pile dall'ammaſsamento di quelle materie, che ſeco menar poteſse la corrente del fiume. Che però dovevano molto innalzarſi ſopra l'antico fondo della Marecchia, anzi ſuperare il ſegno delle gran piene. Ma inutili eſsendoſi reſi in progreſso di tempo, per l'innalzamento del letto del fiume; furono rialzati di cotto alla parte del monte, ed oggidì pure ſe ne oſservano più pezzi quaſi tutti sfaſciati.

(a) *Stor. di Rimino l. 1.* (b) *L. 3. c. 11.*

## CAPO II.

*Misure generali del Ponte, e parti dello stesso fino al cornicione.*

HO detto che il Ponte è composto di cinque archi: tutti sono di mezzo cerchio, ma tutti hanno qualche poco di diritto vicino al peduccio. L'arco [TAV.I. FIG.I.] di mezzo è di luce piedi 30°, ed once 2'; il vicino alla parte della Città è P. 25° + 4', e l'altro a questo corrispondente verso il borgo è di luce P. 25° + 6'. Il pilone tra quest'arco, e l'arco di mezzo è P. 12° + 8' + 4"; e l'altro che a questo corrisponde sull' altra pnrte dell'arco mezzano è P. 12° + 9': vale a dire, circa la metà della luce degli archi. L'arco estremo verso della Città è P. 24° + 10' + 8": e quello sull'altro estremo è P. 22° + 10' + 6". Il pilone isolato vicino è P. 11° + 9' + 8"; e l'altro a questo corrispondente è P. 11° + 7' + 6", metà in circa degli archi suddetti. Dei due estremi piloni appoggiati alle ripe non dò precise misure, per quello che non potei rilevare quanto s'internino nelle medesime. Dirò solo, che per lo meno, saranno P. 20° per ciascheduno. L'arco dunque di mezzo è maggiore di tutti gli altri quattro, e li due estremi son li minori. In questo errò il Palladio, che ci espose li tre mezzani della medesima luce, quando sono eguali solamente di altezza, sostenendo co'-loro fertagli il gran cornicione, che ricorre sopra di essi. Questa loro altezza [TAV.I. FIG.II.] presa sopra l'imposta dell'arco di mezzo è di P. 16° + 1', e l'altezza delli due estremi pure sopra la medesima è di P. 14° + 10' + 11".

Tutta questa mole è composta di gran pezzi di bianca pietra, colà forse asportata dalle cave dell'Istria. I cunei dei tre archi di mezzo non sono men' alti di P. 3° + 5'; e quelli dei due estremi archi sono alti P. 2° + 7". Tutti sono interi pezzi di pietra molto più lunghi per il lato della volta di quello che alti. Per volta intendo il fornice di ciascun arco. L'estensione de' lati di queste volte è per lo meno di P. 21° + 2' + 8", ed i cunei che le compongono son grossi pezzi di pietra tanto alti quanto lo sono gli esterni cunei. Niun cuneo certamente pesa meno di un migliajo, e molti son quelli che pesano due,

e tre

e tre migliaja. Ammirabile è l'artificio, con cui queſte pietre s'uniſcono. Le faccie loro interne ſono eſquiſitamente appianate, ed oſſervai, che molto maggior cura ebbero gli artefici nel lavorare le interne parti, di quello che aveſſero nel dirozzare le eſterne. Si combaciano sì eſattamente quei cunei, e le altre pietre tutte, che un capello non vi paſſerebbe di mezzo. Io credo fermamente col dottiſſimo Pancirollo (*a*) che queſta foſſe un'arte particolare; ſicchè vi foſſe un determinato corpo di artefici, i quali non altro faceſſero che appianare così eſquiſitamente le pietre. Per verità nel codice Teodoſiano ſi fa menzione di alcuni artefici i quali ſi chiamavano *Quadratarii*.

Molti cunei ſono ſquarciati, e buccherati molti altri. Nei primi appariſcono quei perni, e chiodi di ferro uſati dagli antichi nell'unir le gran pietre. Sono eſſi veſtiti ben bene di piombo, ma molti nel capo ſuperiore, corriſpondente alla pietra di ſopra, ſono mal proveduti di queſto integumento. Così la ruggine cagionata dall'umido, il quale anche per le più ſtrette commettiture sa paſſare all'interno, produſſe quel male, e quelle ſquarciature. Ciò a baſtanza conferma la oſſervazione del celebre Leombatiſta: (*b*) *Sed nos ex veterum operibus intelleximus ferrum corrumpi, & nequicquam durare: æs vero durare, & prope æternum eſſe: quin & ferri rubigine marmora commaceravi, & circumrumpi adverti.* Negli altri traforati, non ſi ſcorge che un'erudito motivo di eſercitare l'ingegno. So quanto è celebre oggigiorno la queſtione *de foraminibus lapidum in priſcis ædificiis*; e mi è noto ciò che il Suareſio ſcriſſe in queſto propoſito. Per altro io credo, che ſe fu difficile l'indagare la vera cagione di quei molti, che diformano il Coloſſeo di Roma, difficiliſſimo ſia altresì l'aſſegnare il certo motivo di quei pochi, che in queſto ponte ſi oſſervano. Il ſito in cui ſi ritrovano non ci può laſciar credere, che ſieno fatti per involarne il metallo.

Ciaſcun cuneo di tre perni o chiodi è munito: uno corriſponde all'angolo formato dalle due faccie eſterne, e gli altri due ſono ſopra l'una, e l'altra eſtremità delle ſteſſe. Le interne parti ſono del tutto prive di queſto vincolo, come quelle, che non ne hanno biſogno. Ciò oſſervato, mi venne in capo di fare un'oſſervazione molto minuta, che anche mi riuſcì di

(*a*) *De corpor. Artif.* (*b*) *L.* 3.

pra-

praticare ſulle più interne parti dell'opera. Fu queſta il vedere ſe nella ſommità dei cunei dell'ultima volta verſo la Città, che ſola da qualche parte ſi fe ſcoprire, e ſe nella parte ſuperiore parimente delle altre gran pietre, che io vidi ſcoperte, ci foſſero quei buchi, nei quali s'accomodavano tanaglie (deſcritteci da (*a*) Vitruvio) con cui dagli Antichi venivano brancate le gran pietre, e ripoſte a' loro nicchj nell'opera. Strumento anche oggidì praticato dagli Architetti, ma fatto diverſamente a foggia di cuneo, detto Ulivella, ritrovato, per quello ſi dice, dal grand'Architetto Filippo di ſer Brunelleſco Fiorentino, nell'andar anch'egli inveſtigando ſopra le rovine delle antiche fabbriche di Roma. Ma per quanto minute, e diligenti ſieno ſtate le mie oſſervazioni, non mi rieſcì di ſcoprire veſtigio alcuno di tali fori; onde ſono per anche all'oſcuro del modo, col quale ſieno ſtate quivi ripoſte sì groſſe pietre. Confeſſo il vero, che quando mi venne in penſiere di praticare ſimile oſſervazione io m'era invanito, d'averne fatta ſicura ſcoperta. Imperocchè dall'ampiezza, e dalla forma de' buchi, ſi avrebbe rilevata la grandezza delle tanaglie, le quali ſoleanſi a tale uopo praticare, e delle quali Vitruvio non ci dà le miſure. Ciò dunque riſerbiſi ad altro, o più diligente, o più fortunato inveſtigatore di quello io non ſono. A me baſta, che non mi ſia sfuggito di mente quanto doveaſi cercare, da chi è ſtudioſo delle opere antiche.

In certi ſerragli degli archi, che non ſono corroſi, ſi oſſervano ancora ſcolpiti alcuni ſegni, i quali dovrebbero eſercitare gli eruditi nella ricerca del loro ſignificato. Nel ſerraglio [Tav. III. Fig. V.] dell'arco di mezzo alla parte del mare ci è ſcolpita una *corona*, che per eſſer troppo maltrattata dal tempo, non ſi potè rilevare di quale ſpecie foſſero le foglie rappreſentate. In altro ſerraglio dell'arco vicino verſo la Città ecci intagliato un *Vaſo*, ed in altro ſu l'altro canto una non molto grande, e piana *Patera*. Così pure nel ſerraglio dell'arco di mezzo alla parte del monte, ſi vede un'altra *Patera*, ma maggiore di diametro, e di forma più ornata. Il ſerraglio finalmente dell'arco vicino, alla parte del borgo, è ornato con la figura di un *Lituo*. Crederei, che tutti queſti fregi, e gli altri, che più non appariſcono per le ſquarciature degli altri

(a) L. x. c. 11.

cin-

cinque ſerragli, foſſero marche dell' Augurato, a riſerva però della corona ſcolpita nel più coſpicuo ſerraglio del Ponte, che io la terrei per civica; e ciò appunto perchè veniva ad eſſere un ſimbolo di una virtù luminoſa, di cui ſi pregiavano tanto gl' Imperadori, ed Auguſto ſingolarmente: onde Seneca: (a) *Nullum ornamentum Principis faſtigio dignius, pulcriusque eſt, quam illa corona ob Cives ſervatos.* Perchè ſe

(b) *Extinguere hoſtem, maxima eſt virtus ducis;*
*Servare Cives, major eſt Patriæ Patri.*

Sopra ciaſcuna delle pile, tra un' arco e l'altro, ſi oſſerva un tabernacolo di elegante ſtruttura, ed in tutti ſon otto: ma di queſti parlerò più in appreſſo. Le ſei pile ſon formate da gran corſi di pietra: non ſono a bugna, o a bozza, ma piani, e liſci. Terminano que' corſi, co' loro concavi capi, ſopra il conveſſo degli archi, in quella guiſa appunto che terminano negli archi dell' Anfiteatro di Verona, e del Teatro di Pola. Vedeſi in alcune opere antiche, che queſti corſi diverſamente s' uniſcono ai cunei. L' eſempio lo abbiamo in certi archi dei muri laterali al tempio di Marte Vendicatore edificato da Auguſto; oſſervandoſi in eſſi, che i circoſtanti corſi delle pietre, non incontrano i cunei degli archi in un taglio curvo, ma bensì in un taglio retto, e perpendicolare; onde meglio ſi legano con l'arco le proſſime pietre. Una tal diverſità di unione crederei che gli antichi diverſamente praticaſſero, a miſura della diverſità degli edificj. Andrea Palladio, uno de' più ſavj, e dotti imitatori delle opere antiche, praticò con qualche differenza le due maniere indicate. Negli archi de' ſuoi numeroſi edificj usò ſempre l' unione oſſervata negli archi accanto al ſuddetto Tempio di Marte; ed in alcuni ponti da lui inventati ſi vede praticata la unione, che in queſto noſtro ponte, e nelli due edificj di Verona, e di Pola ſi oſſerva.

Sopra i ſupremi cunei [Tav. I. Fig. II.] dei tre archi di mezzo ſta immediatamente appoggiato un gran cornicione, il quale regna da un capo all' altro del Ponte, ſull' una, e l'altra delle due faccie, reſtando però più elevato del ſuperiore cuneo, o ſerraglio dell' arco eſtremo verſo la Città. P. 2° + 0′ + 1″, Queſto cornicione [Tav. IV. Fig. IX.] è alto P. 2° + 8′ + 3″, vale a dire, circa la ſettima parte di P. 19° + 6′; che tanta ap-

(a) *De Clem. l. 26.* (b) *Senec. Trag. Octav. 444.*

punto è l'altezza dalla ſommità dell'arco di mezzo ſino al di lui peduccio. E' diviſo in due parti: la prima, ch'è l'inferiore, viene occupata dal modiglione, e la ſuperiore da un vago intreccio di membri. Tutto il modiglione è partito in tre parti, una piccola liſta, una grande gola diritta, ed un'altra liſta maggiore. La parte ſuperiore ha prima un gran piano, o ſia corona, la quale riſalta dalla faccia del ponte poco più dello ſporto del modiglione. Sopra queſta v'è una gola roveſcia, indi una liſtella, una gola diritta, ed una liſta maggiore. L'intero ſporto, compreſo il modiglione, è P. 1° + 7′ + 7″. Il cornicione camina diritto, ſolo ſopra l'ultimo arco alla parte del borgo inclina circa P. 2° + 6′ verſo il piano della campagna. Ciò forſe ha ingannato il poco fedele diſegnatore palladiano, che delineò inclinata queſta cornice a tutte e due le parti, cioè del borgo, e della Città. Soſpettai che quella inclinazione foſſe una novità del ſecolo paſſato: mentre l'anno CIↃIↃCLXXX. fu riſtaurato quell'ultimo arco con le pietre, e frammenti dell'antico ponte ſul Rubicone, come dall'infraſcritta memoria affiſſa entro la vicina porta della Città ſi può rilevare:

INNOCENTII XI. P. O. M.
NUMINE
LAURENTII CARD. RAGGI A LAT. LEG.
VIGILANTIA.
PONTEM AB AUGUSTO POSITUM
TEMPORUM INCLEMENTIA FATISCENTEM
VETUSTISSIMA ARIMINENSIUM CIVITAS
ADDUCTIS EX DIRUTA SUI RUBICONIS MOLE RUINIS
INTEGRITATI RESTITUIT, ÆTERNITATI DICAVIT
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCLXXX.

Eſaminata poſcia l'inclinazione delle pietre, alla parte del monte, non toccate nella riſtaurazione, ma con ſegni di antichità permanenti, ed oſſervata la eſquiſitezza del lavoro facilmente compreſi, che quella foſſe opera antica, e dello ſteſſo tempo, che il Ponte tutto.

CA-

## CAPO III.

*Deſcrizione particolare dei nicchj, e loro miſure. Ordine Toſcano, e ſuo ſopraornato. Dottrina in propoſito degli architravi.*

I Nicchj o tabernacoli ſon otto: quattro verſo il monte, e quattro verſo il mare. Tutti ſono ſimili: variano ſolamente nelle miſure, e di tal maniera variano, che non ve ne ſono pur due, che con preciſione convengano. Così ſon varj anco i grand'archi, e le pile loro, come dall'eſpoſte miſure ſi può rilevare. Una tal varietà non è altro a mio credere, che un fallo di quelli, i quali eſeguirono l'opera. Il paſſare per cento mani le pietre, e la lontananza dell'Architetto, ſon tutte coſe, che concorrono a produr degli errori. Le miſure che io preſi ſono tolte per la maggior parte da uno dei nicchj dirimpetto al mare, cioè dal più vicino all'arco di mezzo, ma verſo la Città. Quello è il più conſervato; gli altri ſono così maltrattati, che poco o nulla ſi diſtinguono gli ornamenti, e le parti loro.

Nel mezzo di ciaſcuna pila, ſopra l'orizzonte degli archi P. 6° + 5′ + 6″, riſalta dalla ſteſſa un gran pezzo di pietra alta P. 1° + 4′. Queſta [TAV. III. FIG. VI.] ſerve di baſe al tabernacolo, che ci ſta ſopra, e la ſua lunghezza è P. 6° + 6′. Sull'una, e l'altra parte del tabernacolo vi ſta un pilaſtro o ſia colonna quadrata, colla baſſa, e col ſuo capitello, il di cui carattere è preciſamente toſcano. Regna ſopra i capitelli un'architrave ben grande, col ſuo fregio, e cornice, ed ergeſi ſopra queſta un fronteſpizio. La larghezza del tabernacolo in luce è P. 4° + 6′ + 1″, e la di lui altezza, pure in luce, è P. 7°. Si profonda nella pila oncie nove, cioè quanto è groſſa la colonna; e queſta alla parte eſterna riſalta dalla pila circa due oncie. Tutto il fondo del nicchio è compoſto de' gran corſi di pietra appianati, e liſci. Le ſtatue delineateci dal Palladio non ci ſono, nè ſi può arguire che in alcun tempo ci foſſero. La colonna dunque colla baſſa, e col ſuo capitello, perchè uguaglia l'intera altezza del nicchio, non è meno alta di P. 7°. L'altezza della baſſa, compreſa la cinta della colonna

è di

è di oncie quattro, e lo ſporto è minuti nove. Di oncie 8′+6″ è l' altezza del capitello; venti minuti il di lui aggetto. La groſſezza inferiore della colonna è oncie nove, cioè poco meno della nona parte della ſua altezza colla baſſa, e col capitello. Alcune di queſte colonne, o pilaſtri inſenſibilmente diminuiſcono al diſopra, ma il maggior numero non ha queſta diminuizione. Pare per verità, che foſſe coſtume degli antichi il non diminuir le colonne quadrate. Così s'oſſerva nelle colonne quadrate ſotto la loggia e nell' interno del Panteon, ed in alcuni altri antichi monumenti. Tutto l'ornamento [TAV.IV. FIG. VII.] o ſia ſopraornato è di P. 2°+5′+2″, cioè circa la terza parte di P. 7°, ch'è l'altezza della colonna colla baſſa, e col capitello. Le parti di eſſo ſopraornato ſono l'architrave, il fregio, e la cornice. L' altezza dell' architrave è di P. 1°+3′+11″, e lo ſporto minuti 19″. Il fregio è alto oncie 7′+3″, ed oncie ſei la cornice, lo ſporto della quale è oncie 4′+9′. La ſaetta del fronteſpizio è P. 1°+4′+11″; il che è circa la quinta parte della cornice di ſotto, ma l'altezza del timpano rieſce circa la nona parte *ab extremis cimatiis*, come vuole Vitruvio.

La baſſa di ciaſcheduna colonna de i noſtri tabernacoli ha plinto, ha baſtone, come la baſſa vitruviana, e ſopra il baſtone ha una cinta, la quale è parte della colonna. La ſua altezza, compreſa la cinta, è mezz' oncia meno di mezzo modulo. Ma forſe alcune delle corroſe ſaranno ſtate di mezzo modulo, variando come ho detto in ciaſcuna parte le miſure. Le colonne, diſſi, ſono di nove moduli in circa colla baſſa, e col capitello. Vuole Vitruvio (*a*) che le colonne Toſcane ſieno alte ſette fiate la loro groſſezza, il che pure abbiamo da Plinio (*b*). Il capitello Toſcano di Vitruvio non è più alto di mezzo modulo; ma i capitelli di queſte colonne ſono alti circa l' intera groſſezza di eſſe. I membri loro ſono i medeſimi, che i membri del capitello Toſcano di Vitruvio. Queſto ha collo, liſtello, baſtone, vovolo, ed abaco: collo, liſtello, baſtone, ed abaco hanno quelli; ma in vece di vovolo hanno una gola roveſcia, differenza da calcolarſi per nulla. Le proporzioni non ſono le medeſime; ma pure ſono armonioſe, e con ottimo intreccio. Tanta uniformità di parti, sì

(a) *L.* 4. *c.* 7. (b) *L.* 36. *c.* 23.

in

in numero che in figura, mi determina a dichiarir per Toſcani i capitelli, e le baſſe delle colonne di queſti tabernacoli. E per verità ſe ſono Toſcani il capitello, e la baſſa di Vitruvio, perchè non ſaranno Toſcani i capitelli, e le baſſe di queſti tabernacoli, che tanto loro aſſomigliano?

Si è detto che il ſopraornato è circa la terza parte di queſte colonne colle lor baſſe, e co'lor capitelli. L'altezza dell'architrave [TAV. IV. FIG. VII.] è più della metà di tutto l'ornamento, e la cornice di poco è minore del fregio. In quattro parti è diviſo l'architrave; due faſce, una gola roveſcia, ed una liſta. E' notabile che la prima faſcia è maggiore della ſeconda; coſa oſſervata dal Palladio (*a*) negli architravi di que' due Tempj di Pola, monumenti ancor eglino dell'età felice d'Auguſto. Il fregio è interamente liſcio; ſempliciſſima è la cornice: una gola roveſcia, una liſtella, una gola diritta, ed un'altra liſta maggiore ſono le parti che la compongono. Tanti membri appunto compongono la cornice del fronteſpizio. Si oſſerva, che la gola diritta regna da un capo all'altro della cornice orizontale, e che la medeſima gola [TAV. III. FIG. VI.] nella cornice del fronteſpizio non ſormonta la gola diritta della cornice inferiore, ma ſi tronca, e termina ſull'orizonte della medeſima; il che è carattere di una maniera ſempliciſſima, non affettata ma naturale. Ed ecco deſcritto l'intero ſopraornato di queſti tabernacoli; opera di ottimo guſto, e di vero Toſcano carattere, il che facilmente ſi deduce da quella ſemplicità che l'adorna.

Ha molto che fare queſto noſtro ſopraornato con quelli dell'Arena di Verona; onde il Palladio (*b*) non s'ingannò punto ravviſando nel primo di eſſi il ſopraornato Toſcano. Mancò bene di eſporcelo anche più ornato, nel qual caſo doveva prenderlo dall'ultimo piano, in cui è ripoſto il più bello dell'ordine. Ma forſe volle riſervar queſto al ſuo libro degli Anfiteatri, che in più luoghi ci aveva promeſſo di *mandar* (*c*) *toſto fuori*. Per altro ſon Toſcani i due primi, ed è Toſcano anche il terzo. S'inganna chi crede, che tutti li ſopraornati di un ordine debbano avere il medeſimo numero de' membri, e la medeſima grazia. Anche tra gl'individui della medeſima ſpecie vi ſono le ſue differenze. Tanto ſi tiene per ſopraor-

(a) *L.4.c.27.* (b) *L.1.c.14.* (c) *L.4.c.25.*

nato Corintio quello del portico del tempio di Marte nell' antico Foro d'Auguſto, quanto quello del portico del tempio di Giove ſul Quirinale ; non oſtante la molta differenza nel numero, e nella figura de' membri. Il carattere è quel ſolo, che ce li può far diſtinguere. Il modiglione diſtingue ordinariamente il Corintio ; l' Ionico vien diſtinto dal dentello, e pel triglifo il Dorico ſi ravviſa : altrimenti ſenza queſti caratteri non bene ſi diſcernerebbero i ſopraornati. Così il Toſcano ſi diſtingue per la ſua ſemplicità, non avendo nè triglifi nel fregio, nè dentelli, o modiglioni nella cornice. E chi non vede che queſto ſi è il carattere vero dei ſopraornati dell'Arena di Verona, dell' Anfiteatro di Nimes, e di quello dei nicchj del noſtro Ponte? Sembra a taluno che non bene s'accordi nel Veroneſe edifizio la ſemplicità dei due primi, con la delicatezza del terzo. Ma credo ſciolto ogni dubbio quando ſi conſidera, che l' Architetto di quell' edifizio volle, che l' ultima cornice, cioè quella del terzo piano, foſſe la Corona di tutta la fabbrica, e che per non togliere ad eſſa la maeſtà fece le due prime della maniera più ſemplice. Lo ſteſſo dico della cornice dei nicchj del noſtro Ponte. Non ha ella maggior numero di membri, nè maggior grazia perchè non è principale cornice. E queſto ſi è uno dei più fini artifizj dell' Architettura, ed una di quelle coſe, che ſi deono imitare. Chi crederà mai che gli Antichi abbiano collocato il ſopraornato Toſcano ſopra colonne Corintie? Si legge bene in Vitruvio, che vi fu chi traſportava le diſpoſizioni delle colonne Toſcane nel Corintio, e nell' Ionico ; ma in quel luogo parla della diſtribuzione riſpetto alle piante dei tempj, non in riguardo agli ornati loro. E pure in Roma, ed in Tivoli nelli due antichi tempj di Veſta ſi oſſervano ſopraornati ſimigliantiſſimi ( a riſerva di qualche ornamento nei fregi ) a quelli del terzo piano dell' Arena di Verona, e delli due piani dell' Anfiteatro di Nimes, che per Toſcani furono dichiarati. Sappiamo che il Corintio (*a*) non è ordine da ſe, come lo ſono il Dorico, e l' Ionico, e ſappiamo altresì, ch' ei prende il ſopraornato ad impreſtido or dall' uno or dall' altro. Ma qual impoſſibilità vi potè mai eſſere, perchè ei non lo prendeſſe ancor dal Toſcano? Il vederlo collocato ſopra le co-

(a) *Vitruv. l.4. c.1.*

lonne

lonne dei due accennati tempj, ſopra quelle dei Tabernacoli del Panteon, e ſopra più altre della medeſima ſpecie, ci fa chiaro comprendere, che l'uſo di queſto ſopraornato ſi eſtendeſſe a più generi d'edifizj. Non uno dunque, ma molti ſono gli eſemplari del ſopraornato Toſcano, i quali ſi conſervano ancora negli antichi edifizj; onde non più in avvenire ſi dorranno li Profeſſori delle bell'Arti di averli perduti. Tutta la lode ſi deve all'eruditiſſimo Sig. Marcheſe Maffei, (*a*) che indicandone la lacuna, ha dato moto a sì bello ſtudio, ſicchè poco, o nulla vi reſta a deſiderare.

Merita ancora qualche rifleſſo l'eccedente altezza del capitello, e la molta groſſezza dell'architrave dei noſtri tabernacoli. Del capitello abbiamo altri eſempj, ed uno ce ne eſpone il Labacco (*b*) in certo edifizio Dorico, che non molto lungi dal tempio di Antonino, e di Fauſtina eſiſteva. Ma l'architrave è forſe il ſolo di tal groſſezza. *Non enim omnia eisdem rationibus agi poſſunt:* così ci avverte Vitruvio, ove parla delle macchine, di cui ſono immagini in certo modo gli edifizj di pietra. E parlando dell'architrave Toſcano di legno, non ci dà preciſe miſure, nè proporzioni coſtanti; ma ci laſcia una certa architettonica libertà, la quale pur ſi vede uſata in queſt'opera. (*c*) *Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti ſint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis poſtulabuntur.* Perchè bene s'intenda da che dipenda queſta libertà, o neceſſità, per meglio dire, di alterare le proporzioni, ſiami permeſſa una breve, ma neceſſaria digreſſione.

E' proprietà de' corpi il mantenerſi, per quanto poſſono, interi nello ſtato, in cui ſono; ma è altresì neceſſità dei medeſimi il cedere ad una forza che vinceſſe la loro unione. La coeſione delle parti è la unione dei corpi, e bene ſpeſſo l'eccedente gravità (quando una parte di un corpo ſia appoggiata, e l'altra ſia pendente, e libera) è cagione della ſeparazion dei corpi in più parti. Quindi è che la reſiſtenza ſi calcola quanta è la ſuperficie dello ſtaccamento, e la forza che coopera al medeſimo non è meno della ſolidità del corpo, che ſtaccare ſi dee. E perchè la ſuperficie dei corpi creſce in ragion duplicata de' ſuoi lati, ed in triplicata ragione dei medeſimi creſce la ſolidità loro, ne ſegue, che dei corpi ſimili,

(a) *Degli Anf. l. 2. c. 4.* (b) *Antich. di Roma pag. 13.* (c) *Vitr. l. 4. c. 7.*

li, ma disuguali, essendo pari le altre circostanze, i maggiori sieno sempre meno resistenti dei minori, ed in conseguenza più soggetti a spezzarsi: anzi arrivato ad una certa grandezza il corpo si fiacca da se stesso aggravato dal proprio peso.

(a) *Sidunt ipso pondere magna.*

Per ciò quelle cose, che sotto piccole grandezze si reggono, ed hanno sussistenza, fatte con le medesime proporzioni, e della medesima materia in forma maggiore spesse volte riescono disadatte, ed insussistenti: e questa è la ragione per cui disse Vitruvio: (b) *nonnulla vero sunt, quæ in exemplaribus videntur verisimilia, cum autem crescere cœperunt dilabuntur.* Fu proibito di fare gli intercolonni assai larghi, perchè gli architravi si spezzerebbero. Ciò certamente accade, perchè è costume di usare quasi le medesime proporzioni nei grandi, e nei piccoli colonnati: onde gli architravi riuscendo corpi simili, i maggiori sono più fiacchi dei minori, e se di troppo s'ingrandiscono, pervengono allo stato di non poter reggere al proprio peso, e si rompono da se stessi. Ma all'incontro, se abbandonata la proporzione solita a usarsi negli architravi de' ristretti intercolonni, s' accresca la loro altezza, e si facciano più grossi, si verrà a costituire un corpo di tanta consistenza, che potrà reggersi senza pericolo di spezzarsi anche sopra uno spazioso intercolonnio. E che forse non fu questo il motivo, per cui il sapiente Architetto del nostro Ponte fece così grosso l'architrave dei Tabernacoli? Quell'ampio intercolonnio di sei moduli non poteva, senza evidente pericolo, esser coperto da un architrave dell'altezza di mezzo modulo. Per ciò convenne, come ho mostrato, alterare la proporzione: e perchè strana non sembrasse la relazione del grande architrave al prossimo capitello, ed alla sottoposta colonna, fu d'uopo accrescere le altezze di quello, e di questa. (c) *Cum ergo constituta symmetriarum ratio fuerit, & comensus ratiocinationibus explicati, tunc etiam acuminis est proprium providere ad naturam loci, aut usum, aut speciem, & detractionibus, vel adjectionibus temperaturas efficere, uti cum de symmetria sit detractum, aut adjectum, id videatur recte esse formatum, ut in aspectu nihil desideretur.* Da ciò adunque apprenda il prudente Architetto, che sovente secondo la sicurezza dell'opera, la comodità del luogo, o il decoro dell'edifi-

(a) *Sen. Trag. Agamn. v.* 88. (b) *L.x. c.*21. (c) *Vitruv. l.6. c.*2.

zio

zio ricerca, dev'egli alterare l'uso dei precetti dell'arte, (a) *dum id ne nimium improbe fiat*, come ci avverte Vitruvio in simil proposito.

## CAPO IV.

*Sponde, e parapetti; le due inscrizioni dell'opera, e strada regia del Ponte.*

SOpra il gran cornicione, che ricorre da un capo all'altro del Ponte s'innalza il parapetto, qual soda, e massiccia sponda della regia strada. E'grosso [T.IV. F.IX.] P.1° + 7′ + 11″, e alto P. 2° + 11′. Di sopra è pulvinato, e ciò affine che quelli, i quali vi si appoggiassero col petto per riguardare il fiume, comodamente, e senza disagio potessero buona pezza dimorarvi: temperamento ottimo, e degno d'imitazione. Il lato del parapetto, alla parte esterna, non è a piombo della faccia delle pile, ma circa due oncie più dentro: restremazione solita a praticarsi in tutti gli edifizj, com'è stato osservato nel Colosseo di Roma, ed altrove. I pezzi di pietra, che lo compongono sono di una non ordinaria grandezza; nè son eglino uniti col solito argomento degli arpesi, perchè già la mole loro li rende bastevolmente fermi ed immobili. Fu forse avvedimento degli Antichi il non far uso delle legature di ferro sugli estremi degli edificj, e perchè le pietre non venissero pregiudicate dalla ruggine, e per togliere anche a' furfanti la comodità d'involarne il metallo, il che è sempre di pregiudizio dell'opera.

Circa il mezzo dei due parapetti, sull'una, e l'altra parte del Ponte, vi stanno in più pezzi di pietra due grandiose inscrizioni, una alla destra, e l'altra alla sinistra. Si leggono di dentro, cioè sulla regia strada del Ponte. Quella alla sinistra si legge da chi parte dalla Città, e l'altra alla destra, da chi alla Città se ne viene. Quella alla parte del monte, ch'è intera ha di lunghezza P.34° + 1′ + 9″; ma l'altra alla parte del mare, la quale è mancante, non ha maggior lunghezza di circa P. 31°. L'altezza loro è di P. 3° + 11′ + 8″: sicchè formontano il parapetto P. 1° + 0′ + 8″. Dintorno ad ognuna di queste inscrizioni rigira

(a) *Vitruv. l. 5. c. 7.*

una riquadratura alta oncie quattro e mezza; i di cui membri ſono una gola roveſcia, ed una liſtella. La parte ſuperiore [T.IV. F.X.] termina con una gola diritta. Si profonda eſſa riquadratura circa tredici minuti. Parmi bene il non laſciar di notare ſu queſto paſſo, che tutte le riquadrature di quante antiche inſcrizioni ho vedute, ſon come queſte sfondate nel ſaſso; e queſt' uſo mi piace talmente, che io non ſaprei abbandonarlo. Nel mezzo dunque di queſti due vaſti piani, ſi leggono in caratteri ſemipedali le due faſtoſe inſcrizioni, delle quali, perche ſono ſimiglianti, vorrò qui riferirne una ſola.

IMP. CAESAR. DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM. COS. XIII IMP. XX TRIBVNIC. POTEST. XXXVII. P.P.

TI.CAESAR DIVI AVGVSTI F.DIVI IVLI N.AVGVST. PONTIF.MAXIM. COS.IIII. IMP.VIII. TRIB. POTEST.XXII. DEDERE

Le parti poſteriori di queſte riquadrature ſono liſcie, e ſenza ornamento. Son elleno collocate dirimpetto l'una all'altra, a riſerva di qualche piccola differenza, ch'è difetto delle riſtaurazioni. La riquadratura alla parte del mare, ov'è l'aſpetto più nobile del Ponte, fu poſta in maniera, ſicchè corriſpondeſſe in giuſta ſimmetria con l'arco di mezzo, che le ſta ſotto. Non così però l'altra alla parte del monte; imperocchè a motivo della obbliqua direzione delle gran pile, e degli archi del Ponte cade fuori della giuſta ſimmetria dell' arco di ſotto, e pende più verſo Rimino. Il che fu fatto con ottimo diviſamento, affine che le due inſcrizioni ſulla regia ſtrada del Ponte riuſciſſero dirittamente una in faccia dell' altra; onde il Viaggiatore non iſcopriſſe la obbliquità delle pile.

A piè di ciaſcuno dei parapetti v'è internamente un gradino [TAV. III. FIG.VIII. TAV. IV. FIG.IX.] ad uſo de' pedoni, largo circa P. 2°, ed alto P. 1° in circa. Tra queſti due gradini ſcorre la regia ſtrada, fatta in uſo de' carreggi, e degli animali: ben ſi deve ammirare l'eſattezza di Leombatiſta. (a) *Decurſoria quæ ſecundum mediam Pontis viam ad ſpondam mulierum, & peditum gratia adjecta ſint, uno atque item altero adſtabunt gradu celſiora, quam ipſa iſthæc via media, quæ jumentorum gratia ſilice inſternatur.* Queſta ſtrada è larga circa P. 14°: larghezza ben ſufficiente, perche *duæ quadrigæ*, come oſſervò il Padre Mabillon, (b) *adverſo curſu concitatæ ſeſe non impediant*. Per dir vero due cocchj da Poſta facilmente ci ſi cambierebbero; ma non ſarebbonſi

(a) L. 8. (b) *Iter. Ital. p. 41.*

bonſi perciò cambiate due delle antiche quadrighe con quattro cavalli di fronte. Il piano di queſta regia ſtrada è laſtricato di duriſſime ſelci, ciaſcuna di figura irregolare, ed incerta. Sotto queſto laſtricato ecci un tumultuario ripieno di ghiaja, ſaſſi, e Pozzolana di una incomparabil durezza. Si fece levare un pezzo di quel laſtricato, per eſaminare l'interne parti, ma non fu quanto baſtaſſe per vedere il ripieno tra una volta, e l'altra nel ſito vicino ai peducci. Forſe ſarà di gran pezzi di pietra viva, gli uni agli altri eſquiſitamente conneſſi: e certo in veggendoli ſe ne avrebbe tratto qualche utile documento.

## CAPO V.

*Si eſamina da chi foſſe edificato il Ponte, in qual tempo, e chi ne fu l'Architetto.*

SIn' ora ho eſpoſto quanto più chiaramente ho potuto la ſtruttura, e gli ornamenti di queſta grand' opera; reſta ſolo che io parli degli edificatori della medeſima, del tempo, in cui fu eretta, e dell'Architetto, ſopra il diſegno, e l'idea del quale fu sì nobilmente eſeguita. Pare dalle inſcrizioni, che foſſe intrapreſa da Auguſto, e dal ſucceſſore Tiberio nella XXII ſua podeſtà Tribunizia compiuta; il che cade (*a*) nell'anno di Roma IↃↃCLXXIII, il ſeſto dopo la morte di Auguſto, ed il vigeſimoprimo di Criſto. Bella coſa ſarebbe l'indagarne il principio; perchè confrontando il tempo conſumato da Auguſto, con i ſei anni di Tiberio, ſi verrebbe probabilmente a ſtabilire a qual termine conduceſſe queſt' opera il primo, e quanta n' aveſſe fatto il ſecondo. Le inſcrizioni, dinotano Auguſto XIII volte Conſolo, XX Imperadore, e XXXVII Tribuno; che tante fiate appunto, e non più, fu egli Tribuno, Imperadore, e Conſolo. La XXXVII Podeſtà tribunizia cade nell'ultimo anno dell'imperio di lui, che fu l'anno di Roma IↃↃCLXVII, nè viſſe in eſſa più di un meſe, e ventitre giorni, che tanto ſi numera dai ventiſette di Giugno, in cui principiò la ſua podeſtà tribunizia, ſino ai diecinove di Agoſto, giorno appunto in cui egli morì. Nè potendoſi credere, che in

(a) *Adnotatio Joſeph Mariæ Stampa in Carol. Sigo. op. T. 1. col. 619.* que-

quegli ultimi periodi del ſuo vivere, aveſſe intrapreſa un' opera di tanto impegno e per la molta ſpeſa, e per il lungo tempo che ricercava, conviene confeſſare, che le inſcrizioni ſuddette non mettano punto in eſſere l'Epoca, in cui fu incominciata queſt' opera.

Sappiamo quanto Auguſto foſſe portato per ornare le Colonie d'Italia, e ſingolarmente Rimino di belli, e ſontuoſi edifizj, e ci è noto altresì che Tiberio non aveva queſta inclinazione, e che nulla fece in queſto propoſito; onde Tacito: (a) *ne publice quidem niſi duo opera ſtruxit: templum Auguſto, & ſcenam Pompejani Theatri:* ma più preciſamente Suetonio: (b) *Princeps neque opera ulla magnifica fecit, nam & quæ ſola ſuſceperat Auguſti Templum, reſtitutionemque Pompejani Theatri, imperfecta poſt tot annos reliquit.* Noi per tanto crediamo, che la fabbrica di queſto Ponte ſia ſtata intrapreſa da Auguſto molti anni prima della ſua morte; che da eſſo ſia ſtata condotta al ſuo compimento, e che Tiberio veggendola ſenza memoria non abbia fatto altro che collocarci le due inſcrizioni, e farſi onore collo ſcolpirci il ſuo nome ſotto quello di Auguſto, con quel belliſſimo DEDERE. E vaglia il vero, era cotanto caſtigato Auguſto nel porre il nome ſuo nelle opere da lui fatte coſtruire, che in quel celebre monumento d'Ancira ſi vanta d'eſſerſene aſtenuto nelle opere più coſpicue. (c)

CAPITOLIVM. ET. POMPEIVM. THEATRVM. VTRVMQVE.
FECI. OPVS. IMPENSA. GRANDI. REFECI. SINE. ULLA. INSCRIPTIONE
NOMINIS. MEI.

E' notabile, che avendo Tiberio rifiutato l'onore della Corona Civica nel proprio Veſtibulo, non avrebbe poi permeſſo che foſſe ſcolpita (ſe egli ci aveſſe fatto travagliare) in un ſerraglio di queſto Ponte; tanto più che ſi ſcorge aver egli oſſervato il proprio coſtume anche nelle inſcrizioni aſtenendoſi di chiamarſi Padre della Patria: (d) *Prænomen quoque Imperatoris, cognomenque Patris Patriæ, & Civicam in veſtibulo Coronam recuſavit.* Se Tiberio non fu, fu dunque Auguſto quegli che fece ſcolpire quella Corona, e gli altri ornamenti de' Serragli: e ciò abbaſtanza conferma la noſtra conghiettura, che da Auguſto

(a) *Annal. l. 6.* (b) *In Tiberio.* (c) *Gruter. Inſcript. oper. publicor. P. 1. pag. 232.* (d) *Suet. in Tib.*

guſto ſia ſtata condotta queſt' opera al ſuo compimento. Ma torniamo a Svetonio: dic' egli in Auguſto. *Quo autem facilius undique urbs adiretur, deſumpta ſibi Flaminia via Arimino tenus munienda; reliquas vero Triumphalibus viris ex manubiali pecunia ſternendas diſtribuit.* Ciò ſecondo Dione (*a*) fu nell'anno IↃCCXXVII di Roma, nel quale appunto cade il VII Conſolato, e la ſegnatura dell' ottavo d'Auguſto, eſpreſſi nel frammento dell' inſcrizione dell' Arco in capo della ſteſſa Città di Rimino (del quale nel ſeguente libro faremo parole) eretto in memoria del medeſimo Auguſto, per aver egli fatte laſtricare le più celebri ſtrade d' Italia. All' anno dunque ſuddetto ſi può riferire ſe non il principio, l'idea almeno di coſtruire queſt' opera. Mercecchè ſe per comodo di condurre l' eſercito, come riferiſce Dione, per la via Flaminia fece laſtricare la medeſima, non poteva certamente laſciar di penſare alla coſtruzione di queſto Ponte, opera neceſſariſſima per paſſare di là dalla Marecchia, e per mantenere a quella parte non interrotta la regia ſtrada. Oſſervo nel roveſcio della medaglia d' Auguſto coniata, come ſi crede, in quella occaſione, alcune arcate di Ponte ſotto li due grand' archi: argomento chiariſſimo, che ſino allora foſſe diviſata queſt' opera.

Prima dunque dell' anno IↃCCXXVII di Roma non fu intrapreſa queſta fabbrica. Da quel tempo ſino alla morte d' Auguſto vi corſe uno ſpazio d' anni quaranta in circa: in quale di queſti ſia accaduto il principio non lo ſappiamo. Ci è per altro noto che Auguſto intraprendeva facilmente, e dava preſto compimento alle opere ſue.

Ora non ci reſta da eſaminare che il merito dell'Architetto inventore dell' opera, e rintracciare inſieme, ſe fia poſſibile, il nome di lui. Circa il merito ſuo è difficile di sbagliare. La robuſtezza dell' opera, che a fronte di tanti ſecoli s' è ſempre mantenuta nel primo vigore, la grazia, la venuſtà, di cui tuttora fa pompa, ſono argomenti che abbaſtanza comprovano il molto ſapere, e la conſumata eſperienza di lui. Quanto facilmente ſi puote ciò dimoſtrare, tanto è difficile il poter dire con ſicurezza chi egli ſi foſſe. Per altro il concorſo di più circoſtanze può farci credere che queſti ſia ſtato Vitruvio. Egli viveva certamente nei tempi d'Auguſto, ed

(*a*) *L.* 53.

era (*a*) proveduto dal medeſimo di annuo ſtipendio: e benchè abbia ſeguito (*b*) Giulio Ceſare nell' Africa come ſopraintendente alle macchine militari, s'è impiegato però nei tempi del medeſimo Auguſto anco in opere civili, che ſi fabbricavano per comodo, ed ornamento delle Città. Architettò in (*c*) Fano una aſſai grande, e maeſtoſa Baſilica, e ciò ſi può credere ch' egli faceſſe per commeſſione dell' Imperadore ſuddetto; mentre le opere pubbliche non ſi coſtruivano, che per comando di lui. Quanto Vitruvio viveſſe non ſi può preciſamente ſapere. Si ha ſolo di certo che nell' ottavo Conſolato d'Auguſto viveva, facendo egli uſo (come (*d*) il Sign. Marcheſe Poleni, il quale fu che preſtò nella mia dimora in Padova la ſua amoroſa aſſiſtenza alli miei ſtudj, ben dottamente ha oſſervato) di queſto termine *Auguſto*, titolo non prima dell' ottavo Conſolato permeſſo dal Senato, e dal Popolo Romano a quell' Imperadore. Però noi ſoſpettiamo che Vitruvio premoriſſe ad Auguſto; imperocchè dal tempo che fu nell' Africa con Giulio Ceſare (che fu nell' anno ɔɔccvɪɪɪ di Roma) ſino alla morte del ſucceſſore Ottaviano vi corſe uno ſpazio di anni LIX; i quali aggiunti a XXX anni di vita, che per lo meno doveva allora contare Vitruvio, formano LXXXIX anni; termine di vita, al quale non è probabile che arrivaſſe il noſtro Architetto indiſpoſto per altro ed infermiccio, com' egli ſteſſo ſi duol con Auguſto: (*e*) *Mihi autem, Imperator, ſtaturam non tribuit natura, faciem deformavit ætas, valetudo detraxit vires*. Contuttociò non ſi può negare, ch' egli non poſſa eſſere ſtato l'Architetto di queſto noſtro Ponte: opera forſe intrapreſa da quel ſavio Imperadore poco dopo la grand'opera della via Flaminia, ben ſette ovvero otto luſtri prima della ſua morte, nel qual tempo è ſicuro che Vitruvio viveſſe. In fatti il giuſto rincontro da noi fatto di queſt' opera con i di lui più peregrini precetti c'induce facilmente a crederlo autore della medeſima.

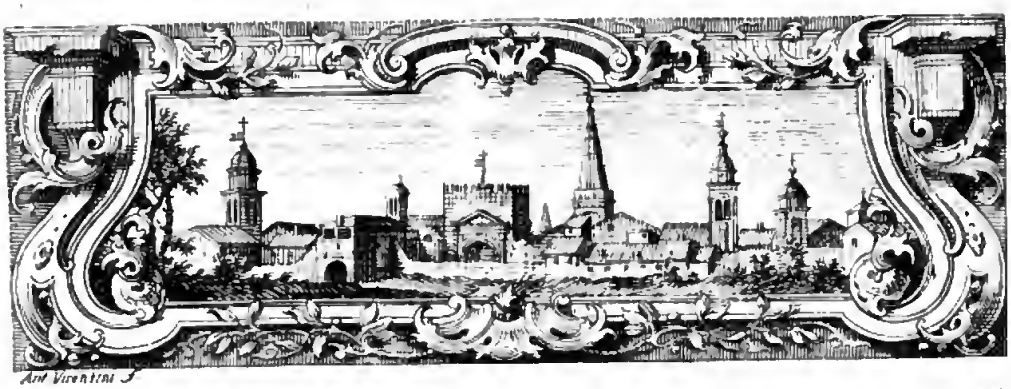
(a) *Vitruv. Proem. l.* 1. (b) *L.* 8. *c.* 4. (c) *L.* 5. *c.* 1. (d) *Joann. Poleni not. in Vitruv. Vit. a Bern. Baldo conſcript. pag.* 168. (e) *Proem. l.* 2.

*Fine del Libro Primo.*

# DELLE ANTICHITA' DI RIMINO

## LIBRO SECONDO,

Nel quale si descrive l'Arco eretto in onore d'Augusto.



# CAPO I.

*Arco eretto in onore d'Auguſto: ſituazione, e idea generale dello ſteſſo.*

ABbiamo eſpoſto nel primo libro la magnifica fabbrica del Ponte fatto coſtruire dall'Imperadore Auguſto ſopra il fiume Marecchia preſſo Rimino; eſporremo in queſto ſecondo la ſuperba mole dell' Arco eretto full' altro eſtremo della ſteſſa Città in onore del medeſimo. Non è queſto un' arco di Trionfo, bensì una di quelle memorie, che s' innalzavano agl' Imperadori in contraſegno di gratitudine. Perciò aveva un ſolo arco, e ſerviva di porta alla Città verſo il mezzo giorno, dalla di cui ſoglia avea principio la via Flaminia cotanto celebrata dagli ſcrittori, e frequentata cotanto da ben mille nazioni, che a gara concorrevano alla ſuperba Roma. Onde Claudiano ſcherzando con quel ſuo amico Olibrio:

*An rarus qui ſcripta ſerat? quin tempore nullo*
*Ceſſant Flaminiæ pulverulenta viæ?*

Da queſta porta ſi paſſava per una regia ſtrada alla Piazza, ed indi dirittamente al Ponte d'Auguſto, ſicchè parea che in Rimino continuaſſe la via Flaminia. Crediamo che il piano di queſt' Arco ſia ora poco innalzato ſopra il piano, o laſtricato antico; anzi ſe il Clementini (a) non ce lo aſſeriſſe, e certo Scamillo dei Piediſtalli chiaro non cel moſtraſſe,

(a) *Storia di Rimino.*

noi diremmo ſicuramente, che il piano d'oggidì foſſe quello dei tempi d'Auguſto. Rara coſa è il vedere queſt'Arco ſcoperto ſino dalla baſſa de' ſuoi Piediſtalli, quando altre ſimili opere antiche ſi oſſervano buona parte ſepolte. Dal che ne riſulta il merito degli edificatori di queſt' opera, i quali sì bene furono avvertiti di piantare la medeſima in tale altezza di piano; di modo che in tanti ſecoli corſi dappoi, nè il notabile accreſcimento del Mare, nè l'innalzamento del ſuolo della Città l'abbia potuto in alcuna delle ſue conſiderabili parti occultare.

Quando abbiamo detto poc'anzi che queſt'Arco ſerviva di porta alla Città, abbiamo anche tacitamente inferito, ch' ei foſſe nell'antico ricinto della medeſima; e ciò baſta per far comprendere quanta foſſe la di lui robuſtezza. Il ſuo maſſiccio è tutto di groſſi pezzi di trevertino, ornato ſu ambe le faccie di colonne, e membri corriſpondenti; ed in tale maniera è ornato, che levate le colonne, e le altre loro parti, l'opera non reſterebbe punto ſproveduta della ſua robuſtezza. Queſto è veramente architettonico artifizio, che gli ornamenti di un' opera, ch' è ſtrumento principale di pubblica ſicurezza, non poſſano, anche con la lor diſtruzione, pregiudicare alla medeſima.

Sulla deſtra per tanto, e ſulla ſiniſtra ſorgono dal piano [Tav. I.] due groſſi piloni, circa la metà dei quali è impoſtato l'arco che cuopre la regia ſtrada, e ſoſtiene una maſſiccia muraglia tanto alta, quanto forſe baſtava per uguagliare il ricinto della Città. A queſta ſolida e liſcia ſtruttura ſtanno appoggiate le colonne di maniera Corintia; cioè una per parte nel mezzo dei piloni. Eſſe han piediſtallo, e ſotto di queſto v' è un zoccolo da me non veduto: hanno baſſe, capitelli, e l'ornamento loro: hanno fronteſpizio, e ſopra queſto doveva eſſerci un' Attico con inſcrizione, parte della quale ancora ſi legge, e ſtatue equeſtri. Ciò che io dico di una faccia dell'Arco s'intenda pure dell'altra, perchè tutte e due ſono ſimili.

CAPO

## CAPO II.

*Misure dei piloni, e del fornice: esame della loro struttura: medaglie, ed altri ornamenti.*

LA fronte del destro pilone [Tav.I.] è P. 8°+9'+11", l'altra del sinistro è P. 8°+8'+11", ed il loro lato sotto il fornice è P. 11°+7'+8". La luce dell'arco sulla faccia che riguarda il Borgo è P. 26°+6'+10", tre fiate la fronte de' suoi laterali; e tutta l'altezza fino sotto il serraglio è P. 29°+3'. Tutti e due questi piloni, come ho detto, sono di grossi pezzi di pietra, non però uniti con la solita isquisitezza. Non potei, per quanto feci, rilevare se queste pietre sieno unite con perni di metallo: nei tronchi delle colonne, che in alcune parti sono spezzate, si osservano i buchi, ed i vestigj del metallo ancor vi rimangono; onde è facil cosa che le pietre de' piloni sieno assicurate ancor esse con lo stesso argomento. P. 15°+6'+3" sopra l'orizzonte sta piantato l'arco, sotto il quale v'è la sua imposta alta oncie 9'+10". L'arco [Tav. III.] è grosso P. 2°+0'+1": ha quattro parti; una lista, una gola roveścia, e due piani. Il di lui aggetto non è maggiore di venti minuti. Quivi non riuscirà inutile l'osservare, che lo sporto o sia aggetto degli archi si faceva per lo più presso gli Antichi, in parità di circostanze, molto minore di quello degli architravi, quantunque questi avessero lo stesso numero, e natura de' membri. Scarso è poi il numero delle parti dell'imposta, ma pure di vago intreccio. Son esse una lista, una listella, una guscia, una gola roveścia, ed un' altra lista di sotto. Lo sporto è oncie 5'+8": e tanto appunto (a riserva di una piccola differenza di quattro minuti) il centro dell'arco è superiore alla suprema orizontale dell'imposta medesima. Laonde con questo esempio si viene a convalidare un'utilissimo precetto, ed è che il dritto degli archi (così si chiama da' nostri artefici la parte inferiore degli archi, ch' è aggiunta al semicircolo) sia tanto quanto è lo sporto delle imposte loro. I cunei sono venticinque, computando anche il serraglio. In fronte tutti sono maggiori dell'apparente gros-

sezza

ſezza dell'arco; anzi li ſei più vicini alle impoſte ſi avanzano ſino alle vicine colonne. Queſto parmi non diſpregevole artificio, che i cunei più vicini all'orizzonte dell'arco ſieno più eſteſi, ed in conſeguenza di maggior peſo degli altri al ſerraglio vicini, i quali per eſſere ſopra piani aſſai inclinati hanno uguale propenſione al centro, quantunque ſieno minori di mole. E' pure oſſervabile il numero dei cunei molto maggiore di quello ſi praticherebbe oggidì in opere ſimiglianti, che per vaghezza forſe di compiere un grande arco con iſcarſo numero di pietre, vengono fatti li medeſimi di tale grandezza, ſicchè facilmente ſi frangono con rovina dell'opera. I cunei di mole moderata reſiſtono a qualunque carico ſenza ſpezzarſi. Continuano ſotto l'arco [Tav. II.] o ſia fornice tanti ordini di pietre quanti ſono i cunei nell'arco, e queſte unite a vicenda. Non poſſo aſſerire con certezza che i primi ſei ſopra le impoſte ſieno così eſteſi ſopra il fornice, come lo ſono in fronte dell'arco, ma pur mi luſingo che ſieno così. Le impoſte rigirano anche ſotto il fornice, non però quanta è la lunghezza del medeſimo, ma ſol quanto in circa ſono di fronte; cioè P. 2° + 3' + 0", riempiendo lo ſpazio tra le due, che in ciaſchedun lato s'oſſervano, un liſcio ordine di pietre, alto quanto ſono le impoſte medeſime.

Sul dorſo degli archi nell'una, e nell'altra facciata [Tav. I.] vi ſtan di belle medaglie, che in tutte ſon quattro, colle immagini forſe delle Deità tutelari di queſta Colonia. Alla deſtra verſo il Borgo ecci l'immagine di Giove, ed alla ſiniſtra quella di Venere: verſo la Città alla parte del mare, quella di Nettuno: e verſo terra quella di Marte. Tutte ſon opere di eccellente ſcalpello, ma lavorate con quella proporzione che richiede una tanta diſtanza. Giove e Nettuno [Tav. V.] ſono rappreſentati quai vecchj venerabili, d'indole piuttoſto dolce che nò, con chioma e barba aſſai folta, e ſenza coltura. Venere e Marte all'incontro ſono in età giovanile ſcolpiti, co i capelli ben ordinati, e con la metà del ſeno ſcoperta. Vuolſi oſservare, che le due Deità marine Venere e Nettuno ſono alla parte del mare. Giove e Nettuno però ſono alla deſtra. Ciaſcheduna di queſte immagini è circondata da un liſcio, ma bell'ornato, ſul quale ſono ſcolpiti i ſimboli loro. Sotto l'immagine

magine di Giove vi ſtanno i fulmini, nel mezzo dei quali ſi oſſerva una ſquarciatura; ſito forſe dell' Aquila, che tenea fra gli artigli i fulmini ſteſſi. Sotto quella di Venere vi ſta la Colomba. Il Tridente, ed il Delfino ſono ſcolpiti nel dintorno di Nettuno; ed in quello di Marte vi ſi oſſervano, la lorica, e il coltello. Ecci altresì nel mezzo di ciaſchedun' architrave una teſta di Bue di tutto rilievo. Quella verſo il Borgo è aſſai ben conſervata, ed è opera di buona mano: ma l' altra verſo la Città eſpoſta alla Tramontana è del tutto perduta. Non ſi può dubitare che la teſta di Bue foſſe marca delle Colonie Romane, venendo ſpeſſo indicate nelle medaglie con tale impronto: e Rimino che molto bene ſi portava ne' ſervigi della Repubblica, ommetter non doveva quei ſimboli, che ſe le appartenevano come Colonia.

## CAPO III.

*Imbaſamento, o ſia piediſtallo, e ſue miſure: Scamillo ſopra il medeſmo.*

LA prima parte di queſto Arco, che ora ſi vede ſorger dal ſuolo è il piediſtallo [Tav. III.] alto P. $4^{o}+2'+4''$. Ha queſto le ſolite parti, baſſa, tronco, e cimazio: la prima di eſſe è alta oncie $10'+2''$: la ſeconda P. $2^{o}+6'+5''$: ed oncie $9'+9''$ la terza. Lo ſporto o ſia aggetto della baſſa, e del cimazio è di oncie $5'+1''$. Le loro parti, che ſono ſimili, e quaſi uguali, altro non ſono che una grande liſta, ed una proporzionata gola roveſcia. Il tronco è liſcio corriſpondente alla ſemplicità della baſſa, e del cimazio. Queſto piediſtallo però non ſerve alle ſole colonne, bensì a tutto l' Arco, rigirando all' intorno non meno nelle faccie, che ſotto il fornice. Quindi è che non facile ſia il determinarſi a qual parte s' abbia più a riferire, o alla colonna, o all' intero Arco; cioè s' egli ſi debba dire imbaſamento piuttoſto di tutto l'edifizio, o piediſtallo fatto in grazia della ſola colonna. Queſta ultima propoſizione però non oſerei d'aſſerire, per quello ch' eſſo piediſtallo in fronte continova diritto ſenza che ſi profondi a piombo del pilo-

ne, tosto che sia avanzato oltre il toro inferiore della bassa della colonna, e perchè non è corrispondente alla grazia, e venustà del Corintio, che le sta sopra. Laonde per mio avviso potrebbe aver luogo la proposizione contraria; cioè che questo piedistallo fatto sia in grazia di tutto l'Arco, e che di tutta l'opera sia l'imbasamento. Merita riflesso la semplicità del tronco formato di poche lastre di pietra, ma in tale maniera distribuite, che recan piacere agli occhj de' riguardanti.

Il Cimazio è terminato di sopra da un piano inclinato minuti undici, il quale termina sotto il Plinto della bassa della colonna. Questa inclinazione, o aggiunta se vuoi, si chiama, secondo il chiarissimo Baldo col vocabolo vitruviano, scamillo, quasi *scammum* fatto per elevare ciò che le sta sopra, affine che non resti in parte occultato agli occhj de' riguardanti, che dal basso suolo l'osservano. Quindi chiaro si scorge, che lo scamillo solo si praticasse sopra il ciglio di quei Cimazzi, o cornici ch'erano superiori agli occhj de' riguardanti; dalchè altresì ne viene in conseguenza, che il ciglio di questo nostro Cimazio fosse più alto dell'occhio dello spettatore sul basso piano d'allora, e che sotto la bassa del piedistallo vi fosse un zoccolo, che tanto lo elevasse: parte ora occultata dal lastricato presente, come pare che il Clementini (*a*) ci avverta. Per ciò possiamo con verità dire, che il lastrico antico della via Flaminia in questo sito dell'Arco fosse alquanto, ma non molto, più basso di quello siane il presente.

L'aver quivi fatto parole dello scamillo di questo piedistallo, mi fa cadere in acconcio una mia osservazione, la quale non riuscirà dispiacevole agli amanti del vero. Questa si è la scoperta, non so se io debba chiamarla, o di un graziosissimo furto, o di un fortunatissimo incontro di Baldo in proposito degli Scamilli. Imperocchè la sua spiegazione, che tanto piacque agli intelligenti delle cose architettoniche, non fu nuova in lui, ma CXLIII. anni prima (*b*) ch'ei la pubblicasse, vide la luce del Mondo in quell'opera di Polifilo intitolata *Hypnerotomachia*, libro quanto pieno di misterj, altrettanto dovizioso di cognizioni all'Architettura appartenenti. Ciò si rileva non solo dal termine *camellato* ch'egli usa in vece di *scamillato*, ma dall'intero senso delle sue parole, colle quali descri-

(a) *Stor. di Rimino.* (b) *Anno* 1469. *Vedi Bonifacio Stor. Trivig. l.* 11. *pag.* 641.

deſcrive una bella, e magnifica porta: e ſon le ſeguenti: (a) *Intra la linea AB, & ultima linea della magiſtrale quadratura MN trouai chè la era occupata del tertio, cioè diuiſa in quattro partitione, le tre ſe attribuiſcono alla recta Trabe, Zophoro, & coronice. La quale corona ſe uendicaua una parte piu del Trabe, & dil Phrygio, queſto è che ſi cinque portione ſono aſſignate al Trabe, & altretante al Zophoro aequalmente, ſei la corona meritamente uſurpa. E tanto piu oltra queſto limitato excedeua, quanto che il diſcreto, & perito artefice, hauea facto uno procliuo lambente ſopra il margine determinato alla ſima dilla praefacta corona. Rimanendo* (b) *camellato uno ſemipede, & queſto non tananente obſeruato ſi troua, perche lo imo delle aperture ſcalpate di ſopra ſtatuite dallexito ouero prominentia dilla corona non ſiano occultate. Quantunque che el ſe poſſi tanto piu magnificare la parte ſopra ſequente dille ornature, come intrauene al Zophoro, oltra la aſſignata ſymmetria excedere per tale cauſa.* Egli è aſſai chiaro che quel *procliuo lambente ſopra il margine determinato alla ſima* della cornice, che reſta *camellato uno ſemipede*, altro non è che lo ſcamillo fatto in grazia di quelle parti che ſono ſoprapoſte alla medeſima, perchè *dallexito ouero prominentia* di eſſa *non ſiano occultate*. E perchè lo ſteſſo effetto ſi poteva ottenere con lo *magnificare*, o ſia accreſcere *la parte ſopra ſequente dille ornature* come fu praticato nel Fregio, così non ommiſe di avvertircelo. Soddisfece dunque Polifilo alli numeri tutti di buon Architetto nella ſpiegazione dello ſcamillo, mettendoci in viſta i varj modi del medeſimo; nè laſciò angolo in queſta parte al chiariſſimo Baldo, ſicchè di molto poteſſe diſtinguerſi ſopra di lui. All'uno, ed all'altro però dobbiam ſomme lodi.

## CAPO IV.

*Proporzioni, e miſure delle colonne; Lor baſſe, e lor capitelli Corintj.*

SOpra il già deſcritto pedamento vi riſiedono ſu ciaſcheduna faccia [Tav. I.] due maeſtoſe colonne Corintie, colle lor baſſe, e co' lor capitelli. Sono eſſe appoggiate ai piloni, o ſieno pilaſtrate dell'arco, nè riſaltano più del loro ſemidiametro. Non ſono di un ſolo pezzo, ma di più pezzi di pietra, e quel-

(a) *Pag.* 17. t... (b) *ſcamillato.*

li,

li che ancor vi rimangono, ſono sì ben collegati al maſſiccio dell' arco, che nulla più. La loro altezza, compreſo il capitello e la baſsa, è di P. 28° + 0′ + 11″. Il capitello è alto P. 2° + 10′ + 4″, e la baſsa P. 1° + 2′ + 9″; la ſomma delle quali parti detratta dalla intiera altezza, il reſiduo di P. 23° + 11′ + 10″ coſtituiſce la ſola lunghezza della colonna. Il ſuo diametro [TAV. III.] è P. 2° + 9′ + 8″, cioè alquanto meno dell' ottava parte del tronco. La baſsa è Attica, di un' ottimo guſto, e di un' eccellente lavoro; ma non è di mezzo modulo. Il plinto, o lataſtro è minore della terza parte di eſsa: lo ſporto compreſo l' aggetto della cinta o cembra è di oncie 6′ + 5″, il che rieſce circa la quinta parte del modulo. Queſto plinto in fronte ſi eſtende a deſtra, ed a ſiniſtra anche oltre i confini del toro inferiore della baſsa, tanto quanto è eſteſo il zoccolo del piediſtallo. Quindi è che Baldo la credette priva di plinto, quali in realtà ſono quelle del Tempio di Tivoli: (a) *Quid nonne in pervetuſto templo, quod adhuc Tiburi viſitur, & in Ariminenſi Fornice corinthiæ baſes nullos plintos habent?* In sì fatto errore è caduto il diligentiſſimo Desgodetz (b) aſserendo che le baſse nel portico del Tempio di Veſta in Roma non hanno plinto, quando pur troppo l'hanno, ma confuſo con l'ultimo de' gradini, come parlando per mio avviſo di eſse ſcriſse Leombatiſta: (c) *Sed hoc advertimus in templis rotundis ad porticum: qua quidem id templum circundaretur, aſſueſſe veteres ponere baſes lataſtro in continuum producto, ut ſit univerſis columnis perpetuus veluti ſubjectus ſocius ad juxtam altitudinem, quæ lataſtris debeatur.* Qualunque ſiaſi dunque l'opinione di Baldo, non ſi può dire giammai che queſte baſse ſieno prive del loro plinto.

Segue alla baſsa la colonna come al piede il corpo. Eſsa di poco eccede li otto diametri. Ha nell' imoſcapo una piccola cembra, alta quanto ciaſcheduno dei due regoletti della baſsa, e nella ſuperior parte [TAV. IV.] tiene il ſolito aſtragalo, e collarino, queſto alto 9″, e quello 19″ minuti: in tutti e due ſono minuti 28″; cioè circa la decimaquinta parte del modulo. Lo ſporto loro è minuti 39″; 11″ minuti maggiore della loro altezza: dal che in tanta diſtanza riſulta una grazia non ordinaria. L'aſtragalo non è a piombo perfettamente dell' imoſcapo, ma non è molta la differenza. Queſta colonna è dimi-

(a) *Bern. Baldi Scam. imp. vitruviani pag.* 16. (b) *c.* 4. *pag.* 84. (c) *L.* 7.

nuita

nuita oncie 6', ch' è circa due undecimi del modulo: reſtremazione in vero troppo gagliarda, ſe ſi ha rifleſſo a' precetti (*a*) dell' Arte. E' però ſcanalata; e forſe per queſto motivo ha reſtremazione eccedente, facendo le ſcanalature parere più groſſa la colonna di quello non è. La ragione ce l'addita Vitruvio: (*b*) *Hoc autem efficit ea ratio, quod oculus plura, & crebriora ſigna tangendo, majore viſus circuitione pervagatur. Namque ſi duæ columnæ æque craſſæ lineis circummetirentur, è quibus una ſit non ſtriata, & altera ſtriata, & circa ſtrigium cava, & angulos ſtriarum linea corpora tangat, tametſi columnæ æque craſſæ fuerint, lineæ, quæ circundatæ erunt, non erunt æquales, quod ſtriarum, & ſtrigium circuitus majorem efficiet lineæ longitudinem.* Queſta ragione fa contro il Perault (*c*), che condanna per capricciosi gli antichi Architetti, perchè non in tutte le colonne de' loro edifizj ſi oſſervano regolarmente praticati li cangiamenti delle reſtremazioni. Ci ſono de' caſi, ben noti agli eſperti, ne' quali le ſolite proporzioni, e li cangiamenti ſoliti alterare ſi deono.

Pare ſecondo il ſopraccitato Vitruvio che le ſcanalature di ciaſcheduna colonna debbano eſſere ventiquattro; ſicchè ciaſcuna mezza dodici, e non meno aver ne dovrebbe. Le noſtre però ne han ſolo undici, una meno di quello ci viene preſcritto. Il loro diametro [TAV. III.] è di minuti 41''; il pianuzzo tra l'una, e l'altra minuti 12''; e minuti 27'' lo ſfondo, il che è molto più del ſuo ſemidiametro. Per altro poi è impoſſibile lo ſpiegare con quanta grazia ſieno eſcavate, e con qual garbo ciaſcuna termini, e di ſotto verſo la cembra, e di ſopra nei confini del collarino. Non così facilmente ſi può dar ad intendere quello, che coſtituiſca la grazia, e la ſveltezza di qualunque coſa ſi ſia; conſiſtendo ella in quel poco più, e poco meno che da' dotti s' intende, ma difficilmente ſi ſpiega.

Ma quanto abbiamo lodate la baſſa, e la colonna pel garbo, e per l'eccellente lavoro, altrettanto, e più ancora lodar dobbiamo l'invenzione, ed il Buonguſto del capitello. Egli è Corintio, [T. IV.] con due ordini di foglie, ſuoi caulicoli, roſe, ed abacco ſopra. La ſua altezza, compreſo l'abacco, è P. 2+10+4; cioè 11'' minuti maggiore del modulo. L' abacco è alto oncie 3'+10'', ed è circa l'ottava parte di tutta l'altezza del capitello. Suoi membri ſono un vovolo intagliato, un

(a) *Vitruv. l. 3. c. 2.* (b) *l. 4. c. 4.* (c) *Ordon. P. 2. c. 7. pag. 98.*

regoletto, ed un pianuzzo pur esso iutagliato. Le foglie non saprei come chiamarle: sono un misto tra l'Accanto, e l'Ulivo: mi sembrano una studiata composizione, ed una saporita fantasia, tanto solo lontana dal Vero, quanto al Vero è vicino il Buongusto. Il primo corso di foglie è alto oncie 10′+8″, ch'è circa la terza parte di tutto il capitello: il secondo sopravanza il primo oncie 7′+9″; il restante del capitello sotto l'abacco è distribuito ai caulicoli. Questi nascono tra le foglie dell'ordine superiore, e bipartiti poscia vanno parte a ravvolgersi sotto gli estremi dell'abacco, e parte circa il mezzo del capitello. Co' medesimi caulicoli nascono graziosissime foglie della medesima specie, che accompagnandoli alquanto, poi si discostano, indi nuovamente s'attaccano sotto i capi dei loro estremi ravvolgimenti. Da ciascuna delle due estreme foglie si spicca un fiore, che passando dietro il caulicolo va ad unirsi con il pianuzzo dell' abacco. Sopra la foglia di mezzo tra i due tronchi dei caulicoli vi sta una specie di gruccia (non saprei come chiamarla) o sia manico di pugnale a croce, sopra il quale vi nasce un certo ravvolgimento, quasi fatto a foggia di Lituo, che poi va a terminare con la rosa nel mezzo dell'abacco. Le foglie, i caulicoli, e le rose sono assai bene spiccate dal fondo, o campana del capitello, nè cosa veruna manca a questo pezzo d'antichità, che ricercar si possa alla perfezione di un buon capitello Corintio.

## CAPO V.

*Sopraornato, e sue parti: loro misure; Frontespizio, e sua altezza.*

COmpie l'ordine il sopraornato tutto esteso da colonna a colonna, ma sugli estremi sporge in fuori sopra ciascheduna delle medesime quanto il loro superior semidiametro. Egli è alto P. 5°+0′+10″, che è circa due undecimi della colonna con bassa, e capitello. L'architrave [T.IV.] è P.1°+8′+6″: P. 1°+9′+8″ il fregio, e P. 1°+6′+8″ la cornice. Il primo è circa la terza parte del sopraornato: il secondo, che in altre circostanze dovrebbe esser minore dell' architrave, in questo caso

caſo è maggiore per la ragione dello ſcamillo, come avvertì Polifilo: e la terza, ch'è la cornice, è minore dell'architrave, e del fregio. Sembrami che i membri dell'architrave ſieno troppo ſemplici riſpetto alle altre parti dell'ordine. Sono queſti, liſta, gola roveſcia, e due faſce tra loro quaſi uguali. Lo ſporto loro è di oncie 3′+3″: molto maggiore di quello dei membri dell'arco, come altrove abbiamo oſſervato. Il fregio è liſcio, e piuttoſto pare corriſpondente alla ſemplicità dell'architrave, che al bell'ornato della cornice; mentre queſta è il più eſquiſito lavoro, che in ſimil propoſito ſi poſſa vedere. Le parti di eſſa cornice ſono, liſta, guſcio, tondino, vovolo, altro tondino, regoletto, modiglione, gola roveſcia, dentello, liſta, ed altra gola roveſcia. Il guſcio, li due tondini, ed il vovolo ſono intagliati: la fronte dei modiglioni è balauſtrata, e ſotto vi ſta una foglia ſimile a quelle de' capitelli. Non ha queſta cornice gocciolatojo ſopra i modiglioni; ma non è queſto il ſolo eſempio. Non lo ha la cornice del tempio della Pace, non lo ha altra cornice del Coloſſeo, e manca pure nell'Arco dei Leoni in Verona, come oſſerva il Perault (*a*). E' ancor da oſſervarſi che in ciaſcheduno degli angoli della cornice corriſpondente alle colonne vi ſta un dentello ſimile a quello oſſervato dal Palladio nella cornice del tempio di Giove Tonante, e non un vuoto, come in tutte le cornici di ſimil genere ſi oſſerva. I ſoffitti tra i modiglioni non ſono perfettamente quadrati, e molto meno lo ſono quelli ſugli eſtremi della cornice di fondo, per la ragione che i modiglioni negli angoli [ T.IV. ] non s' incontrano co' loro ſpigoli. Queſti riquadri ſono profondati nel ſoffitto minuti 5″. In ciaſcheduno ecci ſcolpito o fiore, o frutto; ma nei due di mezzo ſopra le colonne ci ſono ſcolpite due Aquile co' fulmini negli artigli. Se bene ſi oſſervano queſti fulmini, e gli altri ſcolpiti ſotto l'immagine di Giove, non hanno molto che fare con quelli propoſti da Filandro ſopra quel teſto di Vitruvio, *pura relinquantur aut fulmina ſcalpantur*, quantunque egli aſſeriſca di averne tratto il primo eſempio, che ci eſpone, dall'Arco di Rimino. Lo ſporto di queſta cornice è di P. 1° +10′+1″; cioè once 3′+5″ maggiore della ſua altezza. Pare che lo ſporto delle cornici debba eſſer ſol tanto, quanto è l'

(a) *Ordonnan. P. 2. c. 4. pag. 78.*

altez-

altezza loro. Ma queſta legge non è coſtante che per lo più o per lo meno, come lo ſono tutte le leggi architettoniche. In queſto noſtro caſo lo ſporto eccede, e ciò ſi può credere affine che la cornice appariſca maggiore a chi dal baſſo l' oſſerva.

Sul già deſcritto ſopraornato ecci un fronteſpizio, ſolito ornamento di tutte le opere pubbliche. La ſua cornice è del tutto ſimile all' altra delle colonne. Ha li modiglioni, e li dentelli perpendicolari all' orizonte, e nei ſoffitti ci ſono ſcolpiti fiori, e frutta, come negli altri abbiamo oſſervato. Non cuopre ei tutta l' opera, bensì la ſola parte di mezzo ſopra l'arco; di modo che tutto cade ſulla cornice di fondo, e non già ſopra quelle parti, che ſporgono in fuori ſulle colonne. L'altezza del timpano [TAV. I.] è P. 3° + 5′ + 6″, che è circa la nona parte *ab extremis cimatiis* come c' inſegna Vitruvio. Fu male ſervito il Fabretti di queſta miſura, o forſe non la eſaminò quanto baſtava per non isbagliare. Di fatto è falſa la ſua oſſervazione, che il timpano di queſto frontiſpizio ſia la quarta, e non la nona parte della cornice. (a) *Et quia denique faſtigium Ariminenſis* (arcus) *præſertim, longe ſupra ipſius modum elevatum conſpicitur; ubi enim Vitruvius dat tympano talem altitudinem, quæ ſit nona portio longitudinis coronæ ab extremis cimatiis, hic, tympanum in ſui cacumine, habet quartam integram longitudinis coronæ partem.*

## CAPO VI.

*Attico che compie l'Arco: frammenti dell' antica inſcrizione: Epoca, e motivi dell' opera.*

TErmina la grande opera di queſto Arco il ſolito Attico, del quale chiari indizj ne ſono i pezzi di trevertino [TAV. I.] quaſi ſenza ordine poſti ſopra il fronteſpizio, e li frammenti dell' antica inſcrizione, che pure inordinati ſopra di eſso ſi oſſervano: pietre forſe prima cadute o per colpo di ariete, o per l'urto di qualche altra macchina militare in tempo di que' Barbari che deſolarono queſta miſera Italia. L'inſcrizione ſi legge nella faccia verſo il borgo, ed è la ſeguente:

COS·SEPT·DESIGNAT·OCTAVOM·V
CELEBERRIMEIS·ITALIAE·VIEIS·CONSILI· SENATVS·POP TA VS IEIS

(a) *De Aquis &c. diſt. 1. §. 7.*

dal-

dalle quali parole ſi raccoglie che per autorità del Senato, e del Popolo Romano fu eretta queſta memoria in onore di un Soggetto ch' era ſtato ſette volte Conſolo, e allor nominato per l'ottava volta, col conſiglio del quale furono laſtricate le più celebri ſtrade d'Italia. Tutti convengono che queſti ſia ſtato Auguſto: ciò per verità chiaro cel moſtra Dione (*a*) con le ſeguenti parole: *Nunc ſingula quæ neceſſaria relatu videbuntur, ordine proſequar, cum* (*b*) *conſulibus ſub quibus acta ſunt. Anno* (*c*) *eo quem demonſtravimus, cum videret Auguſtus vias extra Urbem, aliquandiu neglectas, itinera difficilia exhibere, reliquas patribus quibusdam propriis ſumptibus reficiendas mandavit. Flaminiam, quoniam ea ducturus erat exercitum, ipſe procuravit: atque ea ſtatim inſtaurata, ac ob id ſtatuæ Auguſto ſupra aras in Ponte Tiberis, & Arimini ſunt poſitæ.* Di queſte ſtatue ne abbiamo qualche idea in certa medaglia, che ſi crede coniata nell'occaſione di queſto riſtauro della via Flaminia, e delle altre più celebri d'Italia, nella quale tra due archi ſi legge.

QVOD VIAE MVN. SVNT

Le ſtatue che ſi oſſervano ſopra i due archi rappreſentati in eſſa, ſono equeſtri rivolte entrambi verſo un particolare trofeo ſoſtenuto da un'aſta. Il fu Signor Abbate Giambatiſta Gerviſoni Angelini Rimineſe, Soggetto d'integrità, e di vaſta erudizione, teneva nel ſuo Muſeo [ T. V. ] un certo piede di candido marmo, ora paſſato nel Muſeo del Signor Dottor Giovanni Bianchi, e mi diceva ch'era ſtato ritrovato nella ſommità di queſt'Arco. La ſua grandezza moſtra d'eſſere ſtato parte di una ſtatua, che di molto eccedea il naturale. Egli è ſenza dubbio opera antica. Ei credeva, che foſſe un frammento di qualche ſtatua, che ſi ritrovaſſe là ſopra. Su queſto rifleſſo non ho mancato di eſporlo nell'ultima tavola, per non mancare anco in queſta parte alla dovuta diligenza.

Queſt' opera dunque fu eretta in onore d'Auguſto nel ſettimo ſuo conſolato, e nella ſegnatura dell'ottavo, cioè nell' anno IↃↃↃXXVII di Roma, *quo etiam anno Auguſtus hoc titulo a Senatu, & a Populo Romano inſignitus eſt, quem in hoc monumento primitus forſan aſſumptum*, come oſſervò il Fabretti (*d*). Gran Città doveva eſſer Rimino in quel tempo, quando in eſſa ſi

(a) *L.* 53. (b) *C. Cæſ. Aug. 7. M. Vip. Agrip.* (c) *An. U. C.* 727.
(d) *De aquis & aquæd. Diſſ. I. §.* 76.

ergevano cotali memorie, e quando non meno ſi aveva cura delle vie militari, che in lei mettevano capo, che delle vie interne della Città, come ſi rileva dalla ſeguente inſcrizione, la quale ancor ſi legge ſulla pubblica Piazza.

C. CAESAR,
AVGVSTI. F.
COS
VIAS, OMNES,
ARIMINI. STERN.

Reſterebbe per compimento di queſto libro una qualche ricerca intorno all'architetto autore del noſtro Arco, ſe non ci aveſſe prevenuto il Fabretti (*a*), aſſerendo ciò che ſolo aſſerir ſi poteva, cioè che Vitruvio non ſia ſtato l'autor di queſt' opera. Il Fabretti però ſi conduſſe a tal verità per alcune vie a me in parte ſoſpette. Sarà prova di ciò quello abbiamo noi dimoſtrato, che la ſua oſſervazione in propoſito dell' altezza del timpano del Fronteſpizio (ſulla quale in parte ſon fondate le ſue ragioni) è del tutto falſa. Io ci ſono arrivato per una ſtrada diverſa, ed è la ſeguente. La cornice Corintia, ſecondo Vitruvio, o deve avere ſoli dentelli, quando è tolta dall' Ionico, o ſoli modiglioni quando dal Dorico ſia preſa: (*b*) *aut è triglyphorum rationibus mutuli in coronis, & in epiſtyliis guttæ Dorico more diſponuntur: aut ex Jonicis inſtitutis zophori ſcalpturis ornati cum denticulis, & coronis diſtribuuntur:* nè mai può avere ſecondo lui li modiglioni in compagnia dei dentelli, come in queſt' Arco ſi oſſerva. E quando ei dice che (*c*) gli antichi non ponevano li dentelli ſotto il modiglione, e che nei Fronteſpizj le cornici faceanſi ſenza gli uni, e gli altri, parla in quel luogo delle opere greche, e parla della imitazione in generale, non mai in particolare del Corintio, come ha creduto con il Fabretti anche Torello Seraina (*d*).

(a) *De aquis & aquæduct.* (b) *L.* 4. *c.* 1. (c) *L.* 4. *c.* 2. (d) *Antiq. Ver.*

*Fine del ſecondo Libro.*

# RACCOLTA
# DI ANTICHE INSCRIZIONI
CHE SI RITROVANO
Nella
# CITTA' DI RIMINO,
E NEL SUO TERRITORIO.

*Mi ſono perſuaſo di pubblicare in fine di queſta mia opera la ſeguente raccolta di antiche inſcrizioni, e perchè non disdice intieramente alla medeſima, e perchè più volte fui ſtimolato dal Sig. Dottor Giovanni Bianchi Rimineſe, dal quale me ne furono ſpedite molte, che mi mancavano, e dal quale pure furono rivedute tutte, e confrontate con le lapidi antiche. Non ho voluto ciò paſſare ſotto ſilenzio, e per non defraudare lui della dovuta lode, e per aſſicurare ognuno della lor fedeltà.*

# RACCOLTA
# DI ANTICHE INSCRIZIONI,
Che si ritrovano
# NELLA CITTA' DI RIMINO,
E NEL SUO TERRITORIO.

## IN RIMINO
### *Nei lati del Ponte d'* AUGUSTO.

IMP. CAESAR. DIVI F. AVGVSTVS PONTIFEX MAXIM. COS. XIII IMP. XX TRIBVNIC. POTEST. XXXVII. P.P.

TI.CAESAR DIVI AVGVSTI F.DIVI IVLI N.AVGVST. PONTIF.MAXIM. COS.IIII. IMP.VIII. TRIB. POTEST.XXII. DEDERR

* * *

*Sopra l'Arco.*

COS·SEPT·DESIGNAT·OCTAVOM·V TA
CELEBERRIMEIS·ITALIAE·VIEIS·CONSILI· SENATVS·POP VS IEIS

* * *

*Nel muro del Teatro ſulla Piazza.*

C. CAESAR
AVGVSTI. F.
COS
VIAS. OMNES.
ARIMINI. STERN.

* * *

*In caſa del Sig. Dr. Giovanni Bianchi.*

M. LIBVRNIVS. L. F.
M. VETTIVS. T. F
EX. D. C. MVRVM. PVB.
FAC. CVR.

* * *

C. VETTI. C. L.
VICTVM
SALVE

* * *

SEPTICI
P. L.
CHI

*In Casa del Cavalier Buonadrata.*

D M
DERQVILÆ
DANAES
Q. DERQVILVS
FIDVS
ET. DERQVILA
VERECVNDA
PATRONÆ
BENE
MERENTI.

*Alla destra vi è scolpito un Vaso, ed alla sinistra evvi una rosura, che sembra ivi fosse una Patera.*

* * *

*In San Vitale.*

SFILIAEVCIII
SCANTIAE
AGATHINI
AMICAE
OPTIMAE
. . . . . .

* * *

*In Casa del fu Signor Andrea Battaglini.*

D. M.
SABINIAE. VENERIAE
QVAE. VIXIT. ANN. XXXI
MENS. VI. DIEB. XII.
SABINIA. AQVILINA
MATER. FILIAE
DVLCISSIMAE. ET
PIENTISSIMAE
CONTRA. VOTVM. SVVM
POSVIT.

C. GALERIVS. ANTIOC
ATILIA. EROTIS. SIBI
ET SVIS HAVE DVLCISSVM

* * *

C. MARI C. L.
GATTAE

* * *

D. M.
C. TITIO VA
LENTINO P
ATRI PIEN
TISSIMO. G
TITIVS DEX

* * *

HAVE
D M
EVFROSYNE
C. SENTIVS
PHRONIMVS
ET SENTIA
SATVRNINA
PARENTES
FILIAE
PIENTISSIMAE
VIX. ANN. XII. D.XXVI
VALE

* * *

Q. PVPIV.
SALVIVS
MINERVAI
V. S. L. P.

* * *
* *

*In Veruculo.*

NONIA. T. L. CORINTHIA. DE. SVO
T. NONIO. T. L. RVFIONI. PATRONO
NONIA. T. L. V. CORINTHIO.
M. STRATIO. V. M. F. VIRO. SVO.

L. FAESELLIO. L. F.
AN. RVFINO. ET.
VEGIAE. C. F. TERTV....
PARENTIBVS. PIENTIS.
T. FAESELLIVS. L. F. AN.
RVFINVS. FIL. ET. L. FAESEL.

***

SILVANO
AVG. SAC.
L. TITIVS
EVTYCHAS
NEGOTIANS
MATERIAR.
D. D.

*Evvi ſcolpito un piccolo Altare con un Vaſo, ed una Patera.*

***

*Nella Piazza di Monte Bello, Feudo de' Signori Marcheſi di Bagno, traſportata da Gatteo, luogo della Dioceſi di Rimino.*

T. TRVPPICVS. T. F. — PAPIRIA. T. F. TERTIA

1. — 2.

CERNIS. VT. ORBA. MEIS. HOSPES. MONVMENTA. LOCAVI.
ET. TRISTIS. SENIOR. NATOS. MISERANDA. REQVIRO.
EXEMPLIS. REFERENDA. MEA. EST. DESERTA. SENECTVS.
VT. STERILES. VERE. POSSINT. GAVDERE. MARITAE.

3.

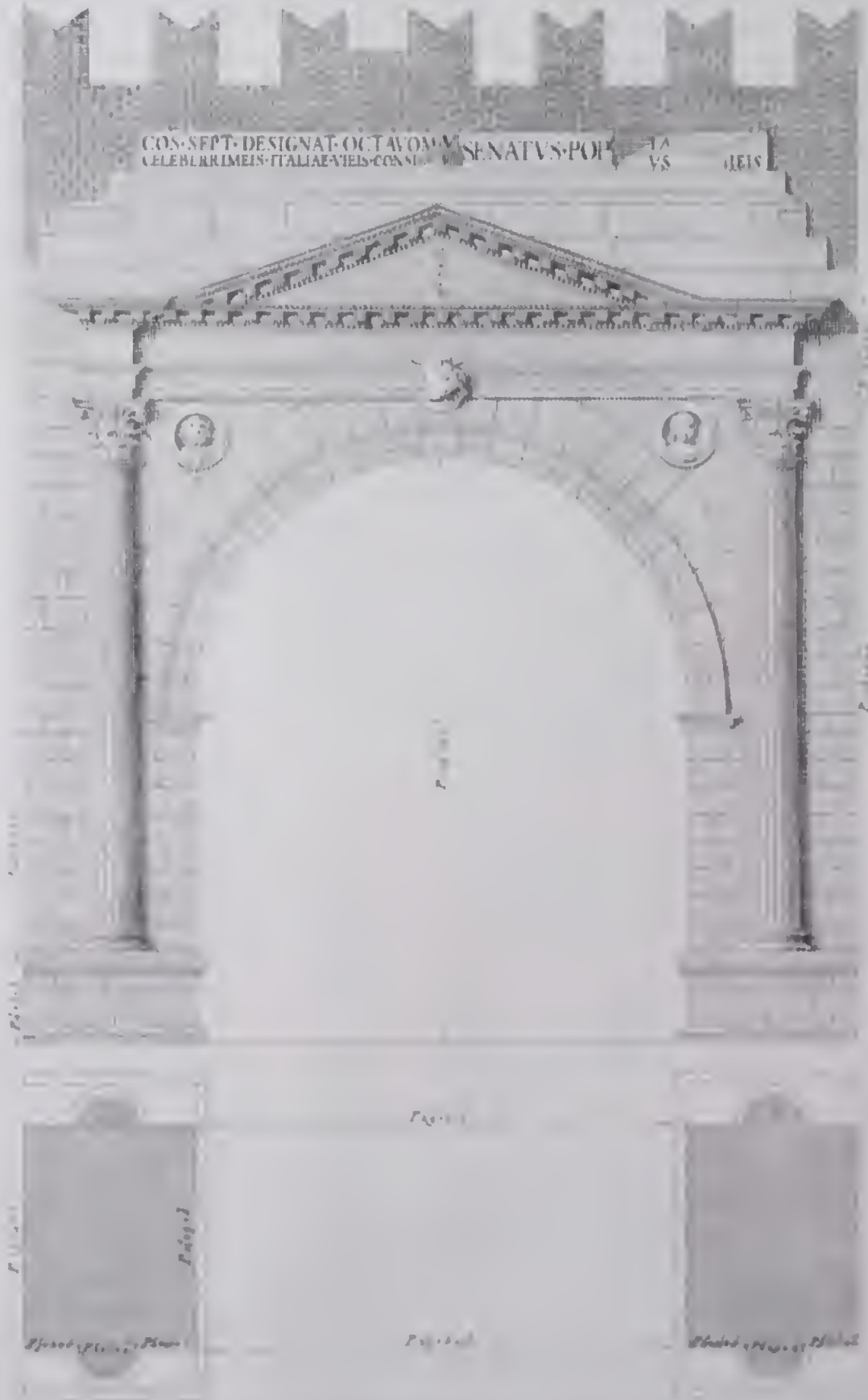
T. TRVPPICVS. T. F. F.

*Nei ſiti corriſpondenti alli numeri* 1, *e* 2 *vi ſono ſcolpiti due capi di fanciulli, e nell' altro corriſpondente al numero* 3 *evvi ſcolpito un buſto di Donna.*

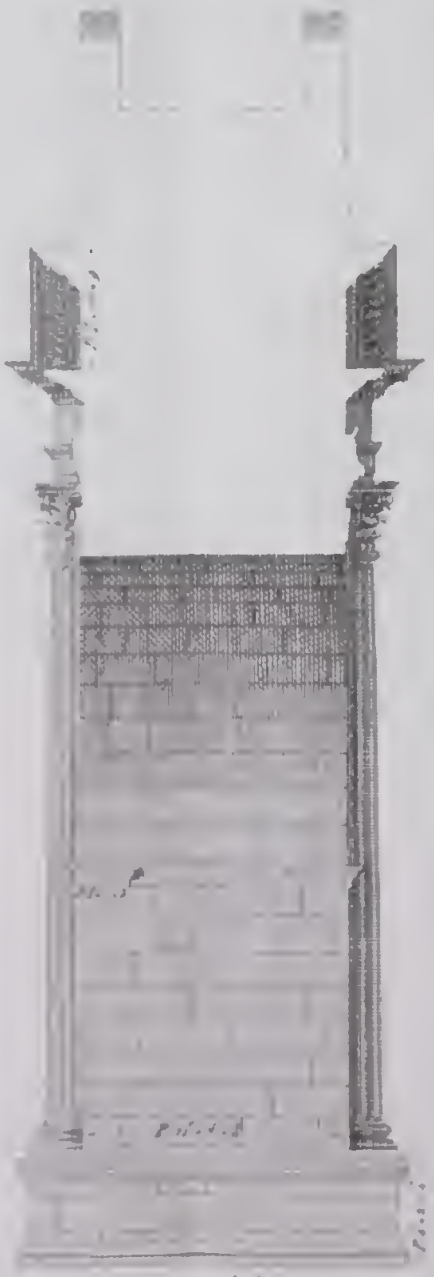
FINE.

Tav. I.

Prospetto verso il Tevere

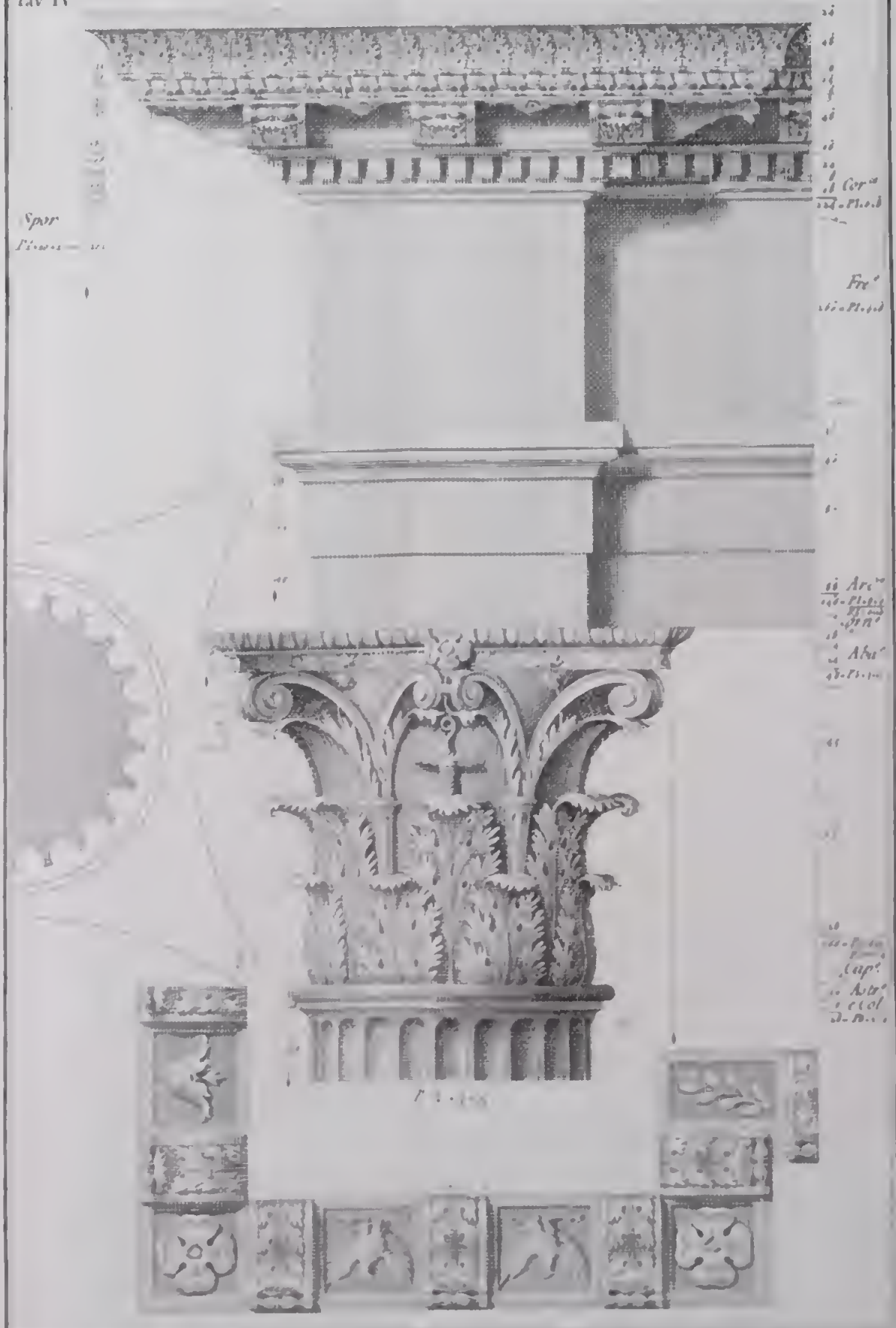


Tav. II



Spaccato della Arca

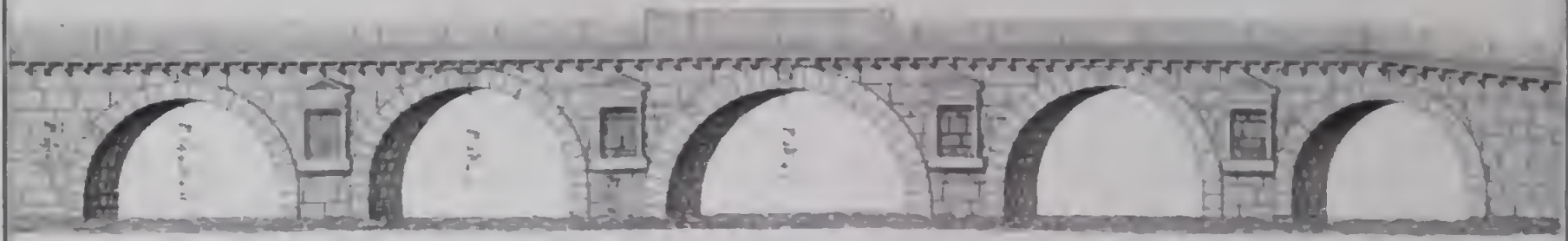
Tav IV



Tav I

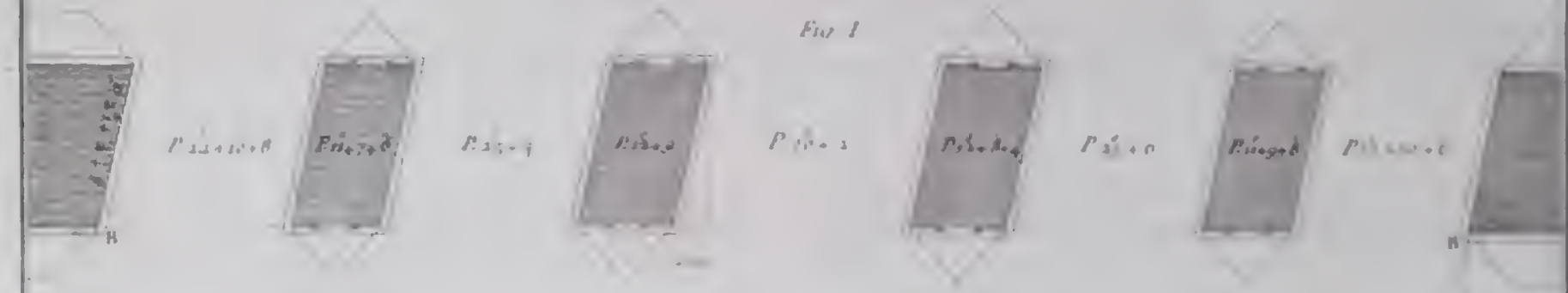
Aspetto verso il Mare

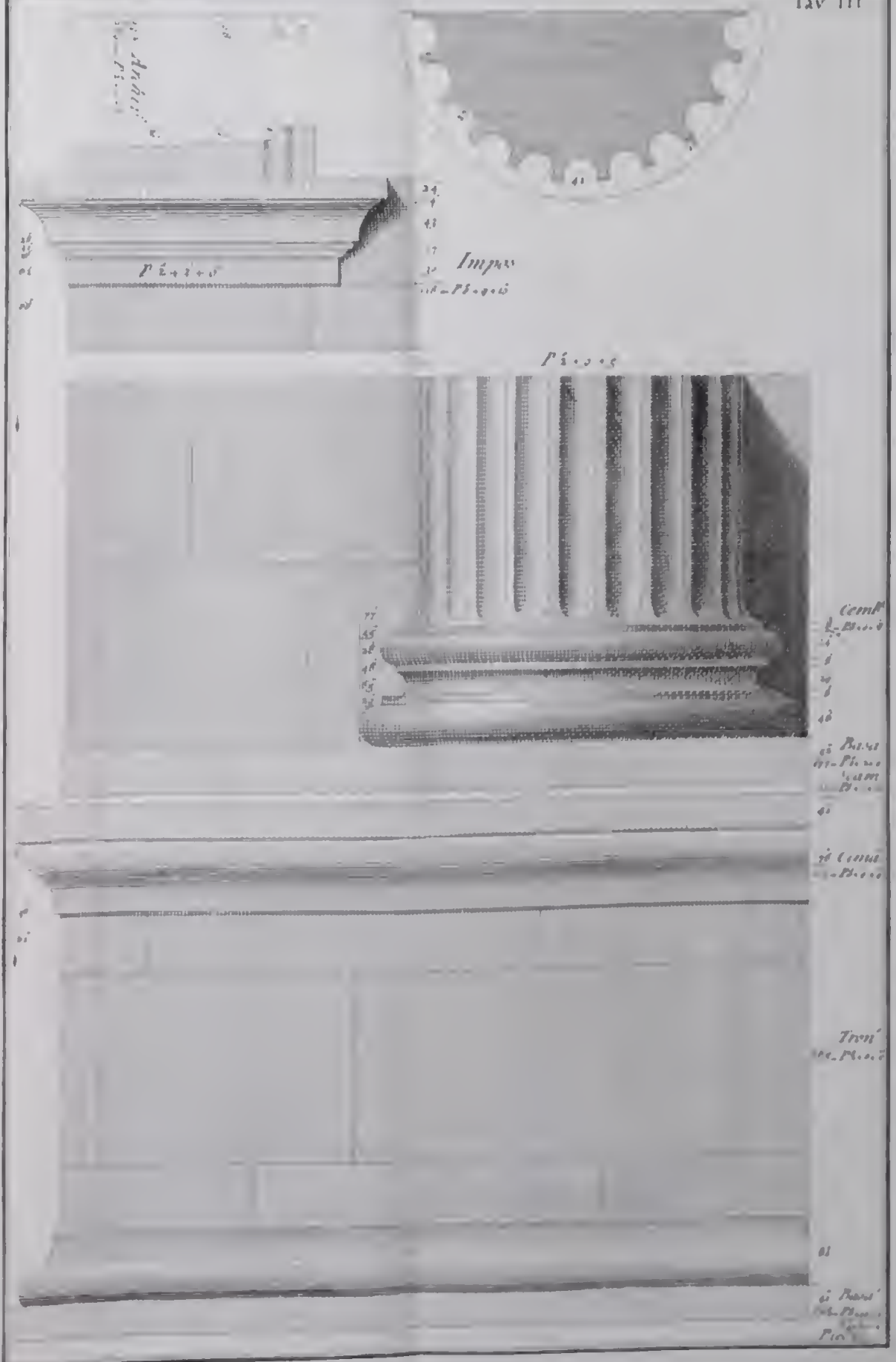
Fig II



Pianta del Ponte

Fig I





Tav. IV.

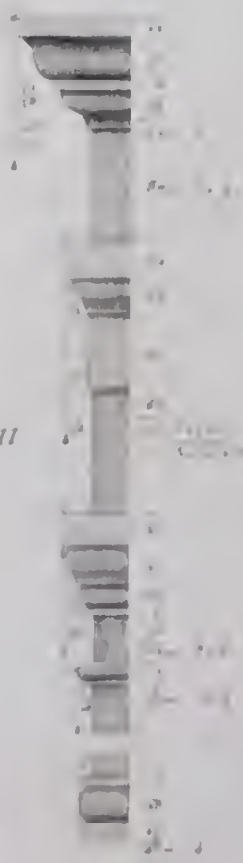
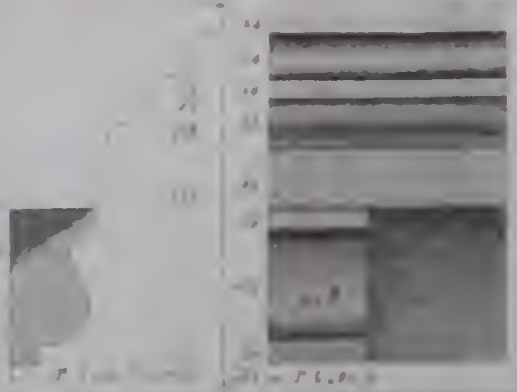


Fig. VII

Fig. X

Fig. IX



Tav. V

Busto di Serpe

Busto di Città